

Dallo sfruttamento all'istruzione

**L'impegno di Mani Tese
per i diritti dell'infanzia**

*Dossier a cura di
Marianrosa Cutillo*

*Ha collaborato
Laura Omes*

INDICE:

<u>Chi come dove quanti</u>	4
<i><u>Differenze importanti: “forme peggiori di sfruttamento del lavoro minorile”, “sfruttamento minorile” e “lavoro dei bambini”</u></i>	4
<i><u>Piccoli Continenti</u></i>	5
<i><u>L'Italia, membro dei sette "grandi", e i suoi piccoli</u></i>	8
<i><u>Convenzioni, leggi e conferenze</u></i>	10
<i><u>LA CONVENZIONE ONU SUI DIRITTI DELL'INFANZIA (1989)</u></i>	10
<i><u>LA CONVENZIONE 138 DELL'OIL SULL'ETA' MINIMA DI AMMISSIONE AL LAVORO (1973)</u></i>	10
<i><u>GLI IMPEGNI DELLA CONFERENZA DI OSLO</u></i>	10
<i><u>LA CONVENZIONE OIL N.182 RELATIVA ALLA PROIBIZIONE DELLE FORME PEGGIORI DI LAVORO MINORILE ED ALL' AZIONE IMMEDIATA PER LA LORO ELIMINAZIONE</u></i>	11
<i><u>L'IMPEGNO DELLA CONFERENZA DI DAKAR: ISTRUZIONE PER TUTTI</u></i>	12
<i><u>LA SESSIONE SPECIALE DELLE NAZIONI UNITE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA (UNGASS)</u></i>	12
<i><u>I prodotti e i servizi dei bambini</u></i>	14
<i><u>Mini-braccianti</u></i>	14
<i><u>In miniere, cave, vetrerie e fornaci</u></i>	15
<i><u>Schiavi per debiti</u></i>	15
<i><u>Lo sfruttamento per scopi sessuali</u></i>	16
<i><u>Sfruttati tra le mura domestiche nelle famiglie medio-ricche</u></i>	16
<i><u>I bambini sulla strada</u></i>	16
<i><u>Conciati per le feste</u></i>	17
<i><u>Abiti, seta e scarpe per consumatori lontani</u></i>	17
<i><u>Palloni e tappeti</u></i>	17
<i><u>Bambini in divisa</u></i>	18
<u>Povert� – analfabetismo - sfruttamento – povert�: una spirale da rompere</u>	19
<i><u>La povert� (presente e futura) come conseguenza</u></i>	19
<i><u>E la povert� come causa</u></i>	20
<i><u>La componente HIV/AIDS</u></i>	21
<u>Interventi possibili</u>	24
<i><u>Coordinare gli interventi</u></i>	24
<i><u>Abolire subito le forme peggiori: la Convenzione OIL n. 182</u></i>	24
<i><u>Investimenti sociali</u></i>	25
<i><u>Influenzare i governi</u></i>	25
<i><u>Scuola universale con incentivi: ricetta vincente</u></i>	26
<i><u>Le bambine e l'accesso all'istruzione</u></i>	26
<i><u>L'importanza dell'istruzione per le bambine</u></i>	27
<i><u>Perch� le bambine non vanno a scuola?</u></i>	27
<i><u>Le lacune dei sistemi educativi</u></i>	27
<i><u>Le strategie per superare le discriminazioni di genere nell'istruzione</u></i>	28
<i><u>Progetti congiunti Governi/OIL/IPEC</u></i>	28
<i><u>Unione Europea e incentivi commerciali</u></i>	28
<i><u>Campagna sindacale</u></i>	29
<i><u>I marchi etici</u></i>	29

<u>La responsabilità sociale delle imprese</u>	30
<u>Lo standard di responsabilità sociale SA 8000</u>	31
<u>Riabilitazione, un dovere</u>	32
<u>Progetti di, e con, i bambini lavoratori</u>	32
<u>I programmi governativi</u>	32
<u>I meccanismi internazionali per l'applicazione delle norme contro lo sfruttamento del lavoro minorile</u>	34
<u>Il Comitato per i diritti dell'Infanzia.</u>	34
<u>Il Gruppo di Lavoro delle Nazioni Unite sulle forme contemporanee di Schiavitù</u>	34
<u>Lo Special Rapporteur sulla vendita dei bambini, la prostituzione infantile e la pornografia.</u>	35
<u>Il Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite sui Minori nei Conflitti Armati</u>	35
<u>L'Organizzazione Internazionale del Lavoro</u>	36
<u>In Africa</u>	36
<u>Le Americhe</u>	37
<u>In Asia</u>	37
<u>In Europa</u>	37
<u>L'impegno di Mani Tese</u>	39
<u>Progetti ad hoc di prevenzione e recupero</u>	39
<u>Informazione</u>	40
<u>La campagna "Meno Beneficenza Più Diritti"</u>	40
<u>Con le istituzioni e i sindacati, proposte politiche</u>	41
<u>Per i bambini al lavoro in Italia</u>	41
<u>La Global March against Child Labour</u>	43
<u>La Campagna Globale per l'Istruzione</u>	43
<u>Il I Congresso Mondiale dei Bambini contro lo Sfruttamento del Lavoro Minorile, Firenze 10/16 maggio 2004</u>	45
<u>Perché un "Congresso Mondiale contro lo sfruttamento del lavoro minorile"?</u>	45
<u>APPROFONDIMENTI</u>	48
<u>Bambini nella rete</u>	48
<u>Per conoscere l'argomento</u>	48

CHI COME DOVE QUANTI

Il 4 maggio 2006 l'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha lanciato, a distanza di 4 anni da "A Future Without Child Labour", l'ultimo rapporto sul lavoro minorile nel mondo, intitolato "The end of child labour: within reach". Un rapporto giudicato troppo ottimista da molte Ong impegnate su questo tema, che reputano eccessivamente azzardata la revisione fatta dall'ILO¹. In questo Rapporto, l'ILO sostiene che, se la tendenza rimane quella attuale, lo sfruttamento del lavoro minorile potrà essere eliminato in gran parte delle sue forme peggiori entro 10 anni. Le cifre che il nuovo rapporto riporta attestano lo sfruttamento del lavoro minorile a 218 milioni di bambini nel mondo: una diminuzione dell'11% rispetto ai 246 milioni di minori sfruttati censiti nel Rapporto del 2002. Una diminuzione rilevante della percentuale di minori sfruttati – cioè impiegati a tempo pieno in attività pericolose – si trova soprattutto nella fascia di età che va dai 5 ai 17 anni, dove l'ILO riporta ci sia stato un calo pari al 26%. Si passa dai 171 milioni di bambini sfruttati nel 2000 a 126 milioni. Tra i bambini più piccoli, nella fascia d'età tra i 5 e i 14 anni, la diminuzione del lavoro sfruttato è del 33%. Sono cifre che denotano un progresso notevole e sicuramente il successo di alcune strategie che hanno visto molti attori impegnati nella lotta a questa violazione dei diritti dell'infanzia, violazione che entra a far parte di un circolo vizioso "povertà-analfabetismo-sfruttamento-povertà". Le nuove stime presentate nel rapporto forniscono un panorama del problema a livello globale ed a livello regionale, sottolineando il legame stretto che esiste tra la qualità del lavoro sfruttato e la sua diminuzione: più il lavoro è pericoloso e dannoso, e più vulnerabili sono i bambini che lo conducono; più è marcata la diminuzione del lavoro minorile e più risultati hanno ottenuto le campagne di sensibilizzazione e di pressione effettuate dalla società civile impegnata su questo tema.

Differenze importanti: "forme peggiori di sfruttamento del lavoro minorile", "sfruttamento minorile" e "lavoro dei bambini"

La lingua inglese distingue tra "worst forms of child labour", "child labour" e "children's work"; ovvero, rispettivamente, "forme peggiori di sfruttamento del lavoro minorile", "sfruttamento minorile" e "lavoro dei bambini".

Differenze non solo di forma, ma di sostanza, la cui conoscenza è indispensabile per mettere a fuoco il problema in modo corretto e cercare le possibili soluzioni.

1) Le "forme peggiori di sfruttamento del lavoro minorile" corrispondono - secondo quanto afferma la Convenzione n. 182 dell'OIL, adottata a Ginevra il 17 giugno 1999 - a tutte le forme di schiavitù e pratiche analoghe quali la servitù per debiti, il lavoro forzato, il reclutamento di minori nelle forze armate e il loro impiego nei conflitti; l'ingaggio di minori a fini di prostituzione e di produzione di materiale pornografico; l'impiego dei minori in attività illecite; qualsiasi lavoro che per sua natura o per le circostanze in cui viene svolto rischi di compromettere la salute, la sicurezza o la moralità del bambino.

2) "Sfruttamento minorile" è, secondo una tipologia elaborata dall'UNICEF, quel lavoro che implica: occupazione a tempo pieno in età precoce, elevato numero di attività lavorative, indebita pressione fisica, sociale o psicologica, vita per le strade in cattive condizioni, paga inadeguata, eccessive responsabilità; oppure che: impedisce di ricevere un'istruzione, compromette la dignità del bambino, ne pregiudica lo sviluppo fisico, sociale, psicologico.

Secondo il rapporto OIL "The end of child labour: within reach", attualmente sui 191 milioni di bambini tra i 5 ed i 14 anni che lavorano nel mondo, ben 166 milioni sono vittime dello "sfruttamento infantile", comprese le sue "forme peggiori", in cui sono impiegati circa 74 milioni di minori

¹ International Labour Organization - www.ilo.org

3) Sia l'UNICEF sia le strutture del commercio equo e solidale accettano una categoria di bambini lavoratori: quelli che aiutano all'interno della famiglia contadina o artigiana che lavora in proprio, purché per poche ore e purché si tratti di attività lievi e non pericolose per la crescita; purché, soprattutto, sia possibile andare a scuola.

Un lavoro auto-organizzato o in famiglia, che non interferisca con l'istruzione scolastica, con i momenti di divertimento o di riposo, che favorisca lo sviluppo fisico, mentale e sociale del bambino è, sottolineano l'UNICEF e ancor più le organizzazioni dei bambini lavoratori, positivo. In una situazione di ingiusta distribuzione internazionale e interna della ricchezza, infatti, la paga permette al bambino di mantenersi agli studi. Fra i due poli estremi - il lavoro positivo e quello negativo - si collocano vasti ambiti di attività, non tutti necessariamente di impatto negativo per il bambino.

L'UNICEF non è contro il lavoro dei bambini per poche ore, o in aiuto alle famiglie nei campi o nel commercio, purché possano andare a scuola, ottenere cure mediche e servizi: in molti paesi, il lavoro è un fatto di vita o di morte per i bambini. Purtroppo, però, in base ai dati OIL, sui 317 milioni di bambini e ragazzi che lavorano nel mondo, solo 99 milioni svolgono questo tipo di lavoro "accettabile": tutti gli altri bambini sono coinvolti nel "*child labour*", da abolirsi al più presto, a cominciare dalle sue forme peggiori.

Piccoli Continenti

L'Asia è il continente dove lo sfruttamento del lavoro minorile non solo è numericamente maggiore, ma rappresenta un vero e proprio modello produttivo. Senza considerare il lavoro agricolo svolto dai bambini nell'ambito di un'economia familiare di sussistenza, i bambini asiatici si dedicano ad ogni tipo di produzione, in genere nel settore cosiddetto informale, cioè del lavoro nero e di subappalto: piantagioni, concerie, cave, miniere, laboratori tessili e di giocattoli, fornaci, edilizia, commercio, lavoro domestico e selezione dei rifiuti. Contribuisce non poco a questo fenomeno la delocalizzazione operata dalle multinazionali occidentali in vari settori produttivi, in particolare nel settore tessile.

Drammatica è anche l'incidenza delle forme peggiori di sfruttamento infantile: si va dalla vera e propria schiavitù per debiti, molto diffusa, ad esempio in India, che si trasmette per intere generazioni, alla servitù domestica. Si pensi, ad esempio, agli almeno 700.000 piccoli schiavi domestici di Jakarta ed ai milioni di altri piccoli schiavi nascosti tra le mura domestiche e sottoposti ad ogni tipo di violenza fisica e psicologica, oltre che a lavori estenuanti, in tutta la regione.

Secondo l'UNICEF, in Asia ci sono almeno 1.000.000 di prostitute, con l'incidenza più alta di prostituzione infantile in India, Tailandia, Taiwan e Filippine.

In Asia, infine, è in aumento allarmante il fenomeno dei bambini soldato, con decine di migliaia di bambini reclutati, spesso forzatamente, da truppe governative e non, e da gruppi paramilitari: il reclutamento di minori nelle forze armate è particolarmente elevato in Afghanistan, Myanmar, Sri Lanka e Cambogia. Negli anni '80, durante la guerra tra Iran ed Iraq, migliaia di bambini iraniani, in molti casi tolti dalle scuole con la violenza, venivano usati dalle forze popolari negli attacchi contro le milizie irachene.

Essendo così popolata, l'India ha il maggior numero assoluto di lavoratori fra i 4 e i 14 anni. Il Governo parla di 17 milioni, l'OIL di 44, le ONG ed i Movimenti di almeno 100.000.000.

Una legge del 1986 proibisce ai minori di 14 anni le attività più pericolose o nocive e regola le altre. Ma la scarsità di mezzi, la polverizzazione delle unità produttive informali e la corruzione ostacolano i controlli; la miseria familiare fa il resto. *L'Asian Labour Monitor* ha calcolato che i bambini, appartenenti in genere a famiglie di rurali senzaterra, producono circa un quinto del prodotto interno lordo indiano in agricoltura, miniere, cave, fornaci, concerie, fabbriche tessili, seterie, telai per tappeti, laboratori di fiammiferi, sigarette e fuochi d'artificio, vetrerie, e nel gigantesco settore informale urbano, con la raccolta dei rifiuti, il trasporto di pesi e il piccolissimo commercio. Almeno 5 milioni sarebbero anche schiavi - forzati cioè a non lasciare il posto di lavoro, e non pagati - per debiti contratti dalle famiglie oppure perché ai genitori è stato pagato un

anticipo sul loro lavoro. La Corte Suprema indiana considera ormai schiavistico tutto il lavoro sotto padrone dei bambini, non solo perché sono impossibilitati a scegliere, ma perché non percepiscono il salario minimo stabilito per legge. L'India è anche accusata, come altri paesi, di praticare nelle sue produzioni per l'esportazione una concorrenza sleale basata sullo sfruttamento. Ma dal 1994 il Governo indiano, anche su pressioni internazionali, sta mostrando buona volontà.

In Africa lavora un bambino su tre, prevalentemente nell'agricoltura familiare, nell'approvvigionamento di beni essenziali e nel piccolissimo commercio. Il degrado dell'economia - con l'aumento del debito estero, la caduta dei prezzi dei prodotti di base e la riduzione delle spese sociali - ha favorito il lavoro infantile nel settore informale.

In tempi recenti l'Africa è venuta alla ribalta per il traffico, sia internazionale sia interno, di minori. A partire dalla metà degli anni '90, il traffico di minori dall'Africa Occidentale - in particolare da Ghana e Nigeria - soprattutto verso l'Italia e i Paesi Bassi, è diventato sempre più rilevante.

Per quanto riguarda il traffico interno, il traffico di piccoli lavoratori domestici e di bambini destinati alle piantagioni sta diventando un'attività molto redditizia per persone senza scrupoli, nell'Africa Centrale ed Occidentale. Nella gran parte dei paesi di quest'area, il traffico di minori dalle aree rurali a quelle urbane è in continuo aumento: il traffico oltreconfine, inoltre, è particolarmente diffuso dal Benin, Ghana, Nigeria e Togo verso il Congo, la Costa d'Avorio, la Guinea Equatoriale ed il Gabon.

L'Africa, infine, è tristemente famosa per i bambini soldato: la Coalizione "Stop all'uso dei bambini soldato", stima che più di 120.000 bambini siano attualmente coinvolti nei conflitti armati che colpiscono il continente: molti di questi non hanno più di 7 o 8 anni.

I Paesi africani più colpiti dal fenomeno sono sicuramente l'Angola, il Burundi, il Congo - Brazzaville, la Repubblica Democratica del Congo, l'Etiopia, la Liberia, il Rwanda, la Sierra Leone, il Sudan e l'Uganda.

L'America latina e l'area caraibica sono le zone in cui si sono avuti i maggiori progressi in termini di diminuzione dello sfruttamento del lavoro minorile. Negli ultimi 4 anni, infatti, il numero di bambini sfruttati è diminuito di 2/3, con circa il 5% di bambini attualmente impegnati in attività lavorative pericolose. Nonostante ciò molti bambini al di sotto dei 15 anni sono impiegati in agricoltura - per l'autoconsumo o nelle piantagioni - ma anche nelle miniere e nelle fabbriche d'abbigliamento delle zone franche, le cosiddette *maquiladoras*, del Centroamerica.

Un caso anche più paradossale è il ricco e non molto popolato Brasile: esempio di come si può essere l'ottava potenza del mondo, avere un reddito medio pro capite di 4.951 dollari, un serbatoio immenso di risorse e... 34 milioni di poveri. In Brasile sono oltre 2,2 milioni i minori lavoratori di età compresa tra i 5 ed i 14 anni (approssimativamente il 6,8%). Le differenze sono tuttavia importanti tra maschi e femmine. Mentre i maschi sono maggiormente inseriti nel settore agricolo (il 63,6%), le femmine sono più presenti nel settore dei servizi (43%).

Quel grande Paese è un "principe" delle ingiustizie sociali: ricchissimo di terra e risorse, condanna milioni di famiglie a non avere nemmeno un pezzetto di terra, mentre 50 mila proprietari hanno più di 1.000 ettari a testa e 30 milioni di ettari sono posseduti da società multinazionali. Il 2% degli abitanti controllano il 60% delle terre e i braccianti lavorano per dieci ore al giorno per sette giorni la settimana.

In 30 anni l'ingiustizia nelle campagne ha spinto quasi 30 milioni di braccianti senzaterza a spostarsi nelle città, dove sopravvivono a stento.

Solo il 32% dei brasiliani mangia a sufficienza e l'analfabetismo rurale supera il 40%.

Così il Brasile ha non solo milioni di bambini di strada, ma, secondo l'Istituto brasiliano di geostatistica (IBGE), nelle dieci principali città vede lavorare il 35% dei bambini fra 5 e 9 anni membri di famiglie con reddito inferiore al minimo. Teatro sono le strade, o negozi, o piccoli e medi laboratori industriali.

Nelle zone rurali faticano milioni di bambini e ragazzi al di sotto dei 17 anni. La Confederazione dei lavoratori agricoli (CONTAG) ha denunciato, inoltre, dal 1994, l'esistenza di decine di migliaia di bambini schiavi per debiti familiari. Una parte di questi lavora con la famiglia nelle terribili fabbriche di carbonella del Carajas. Chi scappa prima di aver pagato un debito - che peraltro non si estingue mai - viene ucciso.

Nel campo dell'agricoltura, bambini braccianti lavorano nelle piantagioni di canna da zucchero, caffè, agrumi, sisal, cotone, cacao, soia, tabacco, frutta e cereali. Ed ecco le miniere con baby-lavoratori: sale, carbone, stagno, cave, oro. E le industrie: calzature, abbigliamento, officine meccaniche. Si calcola poi che nella sola Rio de Janeiro 3mila bambini fra i 9 e i 15 anni siano coinvolti nel narcotraffico.

Un occhio particolare è riservato all'impiego di bambini nella produzione di merci esportate. Ecco alcuni esempi. Migliaia di bambini dai 3 (!) ai 14 anni lavorano nelle industrie del sisal del Nord-Est; guadagnano da 1 a 5 dollari la settimana lavorando da 16 a 50 ore. 54mila bambini fra i 7 e i 13 anni lavorano nelle piantagioni di canna da zucchero e 40mila nelle fabbriche di trasformazione, solo nello Stato nordestino di Pernambuco. La giornata lavorativa arriva a 44 ore la settimana e quasi il 60% dei bambini sono vittime di lesioni gravi. Calzature (di cui il Brasile è il sesto esportatore mondiale): decine di migliaia di ragazzini fra i 12 e i 14 anni, forse il 30% della manodopera. Produzione metallurgica: migliaia di bambini vicino a forni ad una temperatura che arriva a 60°.

In America Latina, più di 2.000.000 di bambini sono oggetto di sfruttamento sessuale: in particolare, il numero di turisti del sesso che si dirige verso il Centroamerica è in aumento, a causa delle restrizioni e dei provvedimenti contro lo sfruttamento sessuale dei minori intrapresi in alcuni Paesi asiatici.

Benché, infine, l'incidenza del reclutamento di minori nelle forze armate sia in diminuzione, migliaia di minori di 18 anni continuano a combattere in eserciti governativi e non, e con le forze paramilitari. I Paesi più colpiti sono la Colombia ed il Perù, anche se un alto numero di bambini sono presenti nelle forze armate del Paraguay ed in Messico.

Negli Stati Uniti, dati diffusi dal governo federale nel 1997 indicano che già allora si potevano contare almeno 290.000 minori impiegati illegalmente.

Le associazioni statunitensi impegnate sul campo denunciano che sono almeno 300.000 i bambini impiegati nelle attività agricole commerciali, prevalentemente ai confini con il Messico, in condizioni spesso molto pericolose mentre almeno 14.000 bambini, a partire dai 9 anni, lavorano nelle manifatture tessili del Paese.

Si stima che il traffico internazionale ogni anno coinvolga tra le 45.000 e le 50.000 vittime tra donne e bambini: secondo uno studio dell'OSCE del settembre 2001, bambine e ragazze dal Costa Rica sono continuamente oggetto di traffico internazionale e poi di prostituzione negli Stati Uniti ed in Europa.

A questo proposito, secondo le stime del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, il numero dei minori sfruttati a scopi sessuali arriverebbe sino a 3.000.000! Queste cifre riguardano i bambini coinvolti nella prostituzione, nella pornografia e nel traffico internazionale a scopo di prostituzione.

In Europa: Molti pensano che il lavoro minorile sia definitivamente scomparso dalle società occidentali. Non è così e bisognerebbe indagare quali siano le caratterizzazioni del fenomeno nelle società economicamente avanzate. Nel Sud dell'Europa, ad esempio, un numero considerevole di minori è impiegato in attività retribuite in particolare modo in attività stagionali, lavori di strada, piccole attività commerciali o nel lavoro domestico. Inoltre è aumentato nell'Europa dell'Est e nell'Europa Centrale, in particolare dopo il passaggio dall'economia pianificata al libero mercato. Gli ultimi anni di crisi, con la riduzione dell'occupazione e quindi del reddito degli adulti, hanno portato a una ripresa del fenomeno anche nella stessa Gran Bretagna, che fu il primo Paese a regolare il lavoro infantile nel 1833. In Portogallo lavora il 5% dei ragazzi fra i 12 e i 14 anni, e nel

1993 una legge ("vergogna nazionale" per i sindacati) ha preso atto della realtà permettendo il lavoro infantile purché "leggero". In seguito l'Unione Europea ha emanato una direttiva che permette il lavoro infantile stagionale e nell'ambito dell'attività familiare. In Francia non sono pochi i piccoli turchi o indiani tamil che dormono sui tessuti che taglieranno il giorno dopo. L'Italia è sempre più un caso patologico, tanto da essere stata addirittura condannata a livello europeo.

In Europa sono, comunque, in drammatico aumento anche le forme peggiori di sfruttamento del lavoro infantile, soprattutto il traffico internazionale, la prostituzione infantile, l'accattonaggio, l'uso di minori in attività criminali.

E...i minori nelle forze armate. Infatti, unica, tra gli Stati dell'UE, la Gran Bretagna manda minori al fronte: minori delle forze armate inglesi sono stati uccisi nella Guerra del Golfo e nel conflitto delle Falkland, e circa 50 minori hanno fatto parte dei contingenti britannici nelle forze di *peacekeeping* in Kosovo (benché le Nazioni Unite vietino l'impiego di minori di 18 anni nelle stesse forze di *peacekeeping*!!).

L'Italia, membro dei sette "grandi", e i suoi piccoli

Ma che vuol dire "babilavoratori" secondo la normativa italiana? Al di sotto di quale età lo si è? Per sgombrare il campo da equivoci, che risultano a volte paradossali, citiamo la legge. La 977 del 1967 ha fissato l'età minima di ammissione al lavoro a 15 anni, 14 per il lavoro agricolo e i servizi familiari. Fra i 15 anni e la maggiore età si può lavorare, ma non in attività pericolose, faticose e insalubri.

E' dunque proibito dalla legge 977 il "lavoro dei fanciulli", mentre il "lavoro degli adolescenti" è regolamentato, non proibito.

Secondo i recenti dati dell'ISTAT, circa 144.285 bambini tra 7 e 14 anni, sarebbero economicamente attivi in Italia. Di questi, almeno 31.500 sono da considerarsi come bambini sfruttati.

Secondo i dati presentati dall' Ires e della CGIL nel 2004, invece, sono 400 mila in Italia i minori che lavorano. Un piccolo esercito tra i 7 e i 14 anni che vengono impiegati nei lavori più diversi: il 57% nel commercio, il 30% nell'artigianato e l'11% nell'edilizia ma anche nella cura della famiglia per lavori stagionali o continuativi. Tra i 400 mila minori sono inclusi i bambini figli di immigrati e i circa 30-35 mila minori non accompagnati entrati clandestinamente. In Italia i minori compresi tra 7 e 14 anni sono complessivamente 4,5 milioni ma 1,7 milioni vivono sotto la soglia di povertà. Di questi, dunque, 360-400 mila, l'8-9%, sono coinvolti in forme di lavoro precoce. Un dato che stride con quello ufficiale dell'Istat secondo cui sono 144 mila (il 3,2%) i minori che lavorano. I piccoli sono impiegati nel 50% in aiuti familiari; nel 32% in lavori stagionali e nel 17,5% dei casi (70 mila) in lavori continuativi. Di questi ultimi circa 40 mila (oltre il 50%) lavora per 8 ore o più al giorno per una retribuzione che si attesta tra i 200 e i 500 euro al mese. Per gli altri l'orario di lavoro oscilla tra meno di 4 ore (l'11%) e le 4-7 ore (il 23%). A Milano, Roma e Napoli l'Ires ne ha censiti 26 mila su 846.640 minori, di cui il 3,7% è al di sotto dei 13 anni e l'11,6% ha 14 anni.

Il lavoro dei minori in Italia è presente sia a Sud sia a Nord. Tra le cause alla base del fenomeno, sicuramente la povertà economica delle famiglie ma anche la povertà culturale e l'inadeguatezza del sistema scolastico: la scuola italiana viene vista dai minori che lavorano come incapace di offrire delle prospettive concrete per la formazione e per una preparazione professionale atta a permettere l'ingresso nel mondo del lavoro. Ciò si traduce, in pratica, in livelli molto bassi di rendimento scolastico, nella perdita di interesse da parte dei ragazzi e, infine, nell'abbandono della scuola.

Riguardo alle forme peggiori di sfruttamento del lavoro minorile, i dati raccolti sull'Italia dalla *Global March against Child Labour* - contenuti nel rapporto "*Out of the shadows. Global Report on the Worst Forms of Child Labour for 2002*" - evidenziano che migliaia di bambini sono sfruttati in queste forme nel nostro Paese. Molti di questi sono bambini stranieri provenienti dal Nord Africa, dall'Albania, dalla Cina e dalle Filippine.

In particolare:

- l'accattonaggio nelle città italiane, molto diffuso anche nelle comunità nomadi, coinvolgerebbe almeno 3.000 bambini albanesi, oggetto di traffico internazionale e ridotti in stato di schiavitù;
- il traffico internazionale: è in drammatico aumento il traffico internazionale di bambine e ragazze a scopo di prostituzione: esse provengono principalmente dall'Albania, dalla Nigeria dalla Russia e dall'Europa dell'Est. Secondo le statistiche del Censis, nel 2000 erano circa 900 le bambine albanesi prostitute nelle città italiane. Inoltre, in base ai dati raccolti dal Consiglio d'Europa, bambini Rom sono oggetto di traffico internazionale dall'ex Jugoslavia, per venire poi sfruttati in Italia soprattutto nelle attività criminali;
- per quanto riguarda i minori coinvolti nelle attività criminali, essi vengono usati soprattutto dalle organizzazioni criminali; nella campagna siciliana, a questo proposito, ci sono vere e proprie scuole di criminalità dove ai bambini viene insegnato come usare, smistare le armi e come trafficare stupefacenti. Secondo la Procura di Caltanissetta, in queste scuole i ragazzi verrebbero trasformati in vere e proprie macchine di morte dopo un addestramento che inizia sin da età molto precoci;
- in generale, vi sono migliaia di bambini coinvolti in attività pericolose e nocive: basti pensare che più di 30.000 bambini cinesi sarebbero sfruttati solamente nell'area intorno a Firenze.

Convenzioni, leggi e conferenze

“Ogni lavoro serio nella legislazione sociale comincia sempre con la protezione dei bambini”
(Albert Thomas, primo direttore dell'OIL)

LA CONVENZIONE ONU SUI DIRITTI DELL'INFANZIA (1989)

La Convenzione ingloba, considerandoli interdipendenti e indivisibili, tutti i diritti civili, politici, economici, sociali e culturali dei bambini, fondamentali per la loro sopravvivenza, il loro sviluppo, la loro tutela e partecipazione alla vita sociale. In virtù dello stretto legame tra questi elementi, praticamente tutti gli articoli della Convenzione affrontano temi - come l'istruzione, la salute, l'alimentazione, il riposo e lo svago, la previdenza sociale e le responsabilità dei genitori - collegati al lavoro infantile e ai suoi effetti.

L'art. 32, in particolare, obbliga i Governi a tutelare il bambino contro lo sfruttamento economico e qualsiasi lavoro che comporti rischi o sia suscettibile di porre a repentaglio la sua educazione o di nuocere alla sua salute e al suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale o sociale.

La Convenzione, ratificata da 191 Stati con l'eccezione di USA e Somalia, è lo strumento giuridico internazionale che vanta il maggior numero di ratifiche: essa rappresenta, tuttavia, uno degli esempi più eclatanti di mancata applicazione del diritto internazionale!

LA CONVENZIONE 138 DELL'OIL SULL'ETA' MINIMA DI AMMISSIONE AL LAVORO (1973)

(stralci)

(...) L'età minima di ammissione al lavoro non può essere inferiore all'età prevista per il completamento della scuola dell'obbligo e in ogni caso non deve essere inferiore ai 15 anni. In deroga, i Paesi con un'economia e strutture scolastiche insufficientemente sviluppate, possono fissare l'età minima di avvio al lavoro a 14 anni, previa consultazione con le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori.

L'età minima per l'ammissione a qualunque tipo di impiego o lavoro che per sua natura o per le circostanze in cui è svolto può danneggiare la salute, l'incolumità o la morale dei giovani non deve essere inferiore ai 18 anni. In deroga, le autorità nazionali possono abbassare a 16 anni l'età di svolgimento del lavoro a rischio a condizione che la salute, l'incolumità e la morale dei giovani siano pienamente protette. (...)

Le leggi e i regolamenti nazionali possono consentire l'impiego di persone di età compresa fra i 13 e i 15 anni, in lavori leggeri, a condizione che non siano pericolosi per la salute e la crescita, non pregiudichino la frequenza della scuola o la partecipazione a corsi di orientamento professionale e non pregiudichino la capacità di apprendimento. (...)

Ad oggi la Convenzione è stata ratificata da 147 Stati.

GLI IMPEGNI DELLA CONFERENZA DI OSLO

Le conclusioni della Conferenza di Oslo sul lavoro infantile – svoltasi nell'ottobre 1997 - adottate dagli oltre 40 Stati partecipanti, costituiscono un importante riferimento per le nuove politiche sul lavoro infantile e contro lo sfruttamento dei bambini sul lavoro.

Ecco alcuni passaggi. Si noti che il termine ufficiale inglese "*child labour*" indica un'attività più grave del semplice "lavoro infantile" e lo tradurremo pertanto con "sfruttamento del lavoro infantile".

“Lo sfruttamento del lavoro infantile è al tempo stesso conseguenza e causa della povertà. Le strategie volte alla riduzione e all'eliminazione della povertà devono, dunque, necessariamente occuparsi di questo problema. Il ricorso allo sfruttamento del lavoro infantile rallenta la crescita

economica e lo sviluppo sociale e rappresenta una grave violazione dei diritti umani fondamentali. L'interconnessione fra sfruttamento del lavoro infantile e condizioni sociali del bambino e della sua famiglia dovrebbe essere al centro delle politiche di sviluppo sociale. La "proposta 20/20" - che propone ai Paesi sviluppati e in via di sviluppo interessati di investire in media il 20% rispettivamente dei propri fondi di aiuto pubblico allo sviluppo e dei propri bilanci nazionali, in programmi sociali di base quali l'istruzione obbligatoria e l'assistenza sanitaria - può contribuire efficacemente alla battaglia contro lo sfruttamento del lavoro infantile. I dati parlano chiaro: l'investimento in capitale umano sin dalla prima infanzia, tramite l'istruzione e la salute, garantisce a una società maggiori potenzialità di sviluppo economico e sociale.(...)

Un'azione efficace contro lo sfruttamento del lavoro infantile richiede impegno politico e la creazione di un'ampia alleanza che includa i Governi e tutti i settori della società e preveda l'impiego di risorse adeguate. I Governi hanno l'obbligo di sviluppare politiche, leggi, strategie e misure per l'eliminazione del fenomeno. Le misure preventive dovrebbero essere riconosciute come le più efficaci in questo senso.

L'istruzione è uno dei sistemi principali per la prevenzione e l'eliminazione dello sfruttamento del lavoro infantile. I bambini che si trovano fuori dal sistema scolastico sono soggetti a diverse forme di sfruttamento, soprattutto allo sfruttamento economico del loro lavoro. Il flusso dei bambini verso il lavoro può essere contrastato predisponendo un sistema di istruzione universale accessibile, obbligatoria e gratuita per tutti.

La cooperazione internazionale può contribuire alla definizione di standard, alla generale riduzione della povertà, a una migliore valutazione dell'impatto di misure contro lo sfruttamento infantile, in favore dei bambini e delle loro famiglie (...)

I Paesi sviluppati devono adoperarsi con credibilità per raggiungere quanto prima l'obiettivo di stanziare lo 0,7% del PIL all'aiuto pubblico allo sviluppo e devono ugualmente attivarsi per un utilizzo più sensato delle risorse esistenti, in stretta cooperazione con i Paesi in via di sviluppo. (...)

Il principale obiettivo è proteggere l'infanzia da ogni sfruttamento economico e dall'esercizio di qualunque lavoro che rischi di essere pericoloso e di interferire con l'istruzione del bambino, o che sia dannoso alla sua salute, nonché al suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale o sociale.

Priorità fondamentale è quella del riscatto immediato dalle forme più intollerabili (estreme) di lavoro infantile, e della riabilitazione fisica e psicologica dei soggetti coinvolti. In linea con questo approccio, devono essere garantite adeguate alternative a questi bambini e alle loro famiglie.

I Paesi dovrebbero attivarsi per la progressiva eliminazione di tutte le forme di lavoro infantile per i bambini in età scolare (...). “

LA CONVENZIONE OIL N.182 RELATIVA ALLA PROIBIZIONE DELLE FORME PEGGIORI DI LAVORO MINORILE ED ALL'AZIONE IMMEDIATA PER LA LORO ELIMINAZIONE

Il 17 giugno 1999 è stata adottata a Ginevra una nuova convenzione relativa alle forme peggiori di lavoro minorile. Un documento importante perché oltre a definire chiaramente quali debbano essere considerate le forme peggiori e perciò inaccettabili di lavoro minorile impegna i Governi che ratificheranno la convenzione a porre in essere misure in grado di contrastare immediatamente ed efficacemente almeno queste forme di sfruttamento.

Tali forme comprendono:

- tutte le forme di schiavitù o pratiche analoghe, compreso il reclutamento forzato o obbligatorio di minori per l'impiego nei conflitti armati;
- l'impiego, l'ingaggio o l'offerta di minori ai fini di prostituzione, di produzione di materiale pornografico o di spettacoli pornografici;
- l'impiego, l'ingaggio o l'offerta di minori in attività illecite, quali la produzione e il traffico di stupefacenti;

- qualsiasi altro tipo di lavoro che, per sua natura o per le circostanze in cui viene svolto rischi di compromettere la salute, la sicurezza o la moralità del minore.

Ad oggi la Convenzione è stata ratificata da 163 Stati.

L'IMPEGNO DELLA CONFERENZA DI DAKAR: ISTRUZIONE PER TUTTI

L'istruzione universale come arma fondamentale per combattere lo sfruttamento: il Forum mondiale sull'istruzione, svoltosi a Dakar tra il 26 ed il 28 aprile 2000, si è concluso con l'adozione del documento "*Education For All: Meeting our Collective Commitments*", con cui 181 Stati si sono impegnati a garantire educazione di base e di qualità a tutti i bambini, con particolare attenzione alle bambine. Nonostante i progressi registrati in diversi paesi, i 1500 partecipanti al Forum hanno denunciato che più di 113 milioni (secondo le Ong almeno 130 milioni) di bambini non hanno accesso all'istruzione primaria, 880 milioni di adulti sono analfabeti, e le discriminazioni di genere continuano a permeare il sistema educativo.

Dopo aver definito il diritto all'istruzione un diritto umano fondamentale nonché la chiave dello sviluppo sostenibile e della pace, la Conferenza di Dakar ha evidenziato 6 obiettivi specifici:

- ampliare e migliorare la cura e l'istruzione della prima infanzia, soprattutto per i bambini più vulnerabili e svantaggiati;
- assicurare che entro il 2015 tutti i bambini, con particolare enfasi per le bambine e i bambini provenienti da contesti difficili o da minoranze etniche, abbiano accesso gratuito ed obbligatorio all'istruzione primaria di qualità;
- assicurare che le esigenze di formazione di giovani e adulti siano soddisfatte attraverso l'accesso equo ad appropriati programmi educativi;
- raggiungere, sempre entro il 2015, un aumento del 50% del tasso di alfabetizzazione degli adulti, soprattutto delle donne, e garantire a tutti gli adulti l'accesso all'istruzione di base;
- eliminare le discriminazioni di genere nell'istruzione primaria e secondaria entro il 2005;
- migliorare tutti gli aspetti della qualità dell'istruzione in modo tale da ottimizzare il rendimento scolastico.

Per raggiungere questi obiettivi, gli Stati si sono impegnati a: sviluppare o rafforzare appositi Piani d'azione nazionali; integrare questi Piani d'azione in un quadro di intervento che tenga conto anche dell'eliminazione della povertà e delle strategie di sviluppo, e realizzarli attraverso processi più trasparenti e democratici che coinvolgano attivisti, leader di comunità, genitori, insegnanti, ONG e società civile. Ancora, realizzare con urgenza programmi educativi ed azioni volte a combattere l'HIV/AIDS. Particolare enfasi è stata data all'aspetto della mancanza di finanziamenti per assicurare l'accesso all'istruzione: gli Stati si sono impegnati a stabilire priorità di budget che riflettano l'impegno a raggiungere, al più presto e comunque entro il 2015, gli obiettivi dell'istruzione per tutti.

LA SESSIONE SPECIALE DELLE NAZIONI UNITE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA (UNGASS)

Dall'8 al 10 maggio 2002 si è tenuta a New York la Sessione Speciale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGASS) sui diritti dell'Infanzia, il cui compito è stato quello di adottare un documento "*A World fit for children*" che costituirà la piattaforma per tutte le politiche che a livello internazionale e nazionale riguarderanno la promozione dei diritti dell'infanzia nei prossimi dieci anni.

In vista dell'UNGASS, i negoziati riguardanti a "*World fit for children*" si sono svolti tramite Comitati Preparatori per circa 2 anni ed il contributo dato dalle ONG al testo è stato rilevante, in particolare grazie al *Child Rights Caucus*, un gruppo composto da più di 100 ONG - di cui ha fatto

parte anche la *Global March against Child Labour*- che aveva il compito di far confluire le posizioni delle ONG nel documento finale.

Purtroppo questo documento si caratterizza in molti punti per la sua debolezza: una delle sezioni che sicuramente avrebbe meritato più incisività negli impegni richiesti agli Stati è proprio quella sulla lotta allo sfruttamento del lavoro infantile.

Evidentemente, una volontà politica forte per far fronte a questa situazione drammatica per milioni di bambini non si è ancora "consolidata" e di ciò ne è indubbiamente prova la formulazione finale dell'*Outcome Document* che, al Paragrafo 3 intitolato "Protezione dall'abuso, dallo sfruttamento e dalla violenza", non parla di eliminazione dello sfruttamento del lavoro infantile - come richiesto dalle ONG, e da altri attori quali i sindacati - ma si limita a parlare di "combattere lo sfruttamento del lavoro infantile".

Di proibizione ed eliminazione si parla solo per le forme peggiori di sfruttamento secondo la Convenzione OIL n° 182 (punto 33).

Che dire, dunque, dei bambini non coinvolti nelle forme peggiori, ma comunque oggetto di sfruttamento? *L'Outcome Document* si limita a richiedere l'elaborazione e la realizzazione di "strategie per proteggere i bambini dallo sfruttamento economico e da qualsiasi impiego pericoloso, che possa interferire con l'istruzione del bambino, o che possa essere pericoloso per la salute o per lo sviluppo fisico, mentale, spirituale, sociale o morale del bambino" (punto 35).

Una formulazione di questo tipo può costituire ancora una volta una facile scappatoia ai Governi che non hanno posto in essere provvedimenti per eliminare lo sfruttamento del lavoro infantile e rischia di lasciare milioni di bambini sfruttati ed analfabeti senza una speranza.

Il risultato dell'UNGASS, dunque, rende ancor più necessaria l'azione della società civile impegnata nella tutela dei diritti dell'infanzia, in particolare contro lo sfruttamento dei minori.

ETÀ DI AVVIO AL LAVORO FISSATA PER LEGGE

Paese	Anni	Paese	Anni
Algeria	16	Irlanda	15
Antigua e Barbuda	15	Israele	15
Belgio	15	Italia	15
Bielorussia	16	Kenya	16
Brasile	14, apprendistato a 12	Libia	15
Bulgaria	16	Lussemburgo	15
Cina	16	Malta	16
Costa Rica	15	Mauritius	15
Cuba	15	Nicaragua	14
Egitto	12 (massimo sei ore al giorno)	Niger	14
Filippine	15	Norvegia	15
Francia	16	Olanda	15
Germania	15	Pakistan	15 per miniere e ferrovie, 14 per il resto
Grecia	15	Polonia	15
Guatemala	14	Rep. Dominicana	15
Guinea Equatoriale	14	Romania	16
Honduras	14	Ruanda	14
India	14	Russia	16
	al di sotto dei 14 anni proibite attività pericolose, al di sotto dei 12 divieto assoluto	Spagna	15
Indonesia	Il lavoro infantile è permesso ma con il limite di 4 ore e niente notte	Tanzania	12
		Thailandia	13
		Togo	14
		Ucraina	16
		Uruguay	15
		Venezuela	14
		Yugoslavia	15
Iraq	15	Zambia	15

I prodotti e i servizi dei bambini

Lo sfruttamento dei bambini trova il suo ambiente favorevole nell'economia informale, nel lavoro in nero, che in molti Paesi costituisce una realtà rilevantisima (nella stessa Italia, potenza economica mondiale). In effetti, pressoché ovunque le leggi vietano l'impiego degli under 14 in attività di lavoro dipendente, salvo eccezioni per attività leggere.

Ma nelle case, nelle campagne, nelle bidonville...succede di tutto. Ecco una carrellata, non certo esaustiva, dei beni e servizi prodotti dalle mani e dalle spalle dei bambini. Capiremo così che non di soli palloni e tappeti è fatto lo sfruttamento infantile.

Mini-braccianti

Quasi la metà dei bambini tra i 5 ed i 14 anni attivi economicamente è impiegata nell'agricoltura, uno dei settori dell'economia in cui il lavoro è meno considerato e retribuito. Secondo un recente rapporto dell'OIL, in alcuni Paesi in via di sviluppo quasi un terzo della forza lavoro agricola è composto da bambini. In particolare, in Brasile, Kenya e Messico i bambini sotto i 15 anni costituiscono il 25-30% della forza lavorativa totale del settore agricolo. Il fenomeno dello sfruttamento del lavoro infantile assume proporzioni considerevoli nell'ambito dell'agricoltura commerciale, associata alla produzione di cacao, caffè, cotone, gomma sisal e tè. Si prenda, ad

esempio, la Costa d'Avorio, principale produttore mondiale del cacao: circa 15.000 minori tra i 9 e i 12 anni, per la maggioranza bambine, provenienti da Burkina Faso, Mali, Benin e Togo lavorerebbero nelle piantagioni di cacao del Nord del paese.

Ma il lavoro nelle piantagioni non è un'esclusiva dell'Africa: in Bangladesh l'80% dei 6 milioni di bambini economicamente attivi è occupato nel settore agricolo, spesso sotto padrone.

Si tratta di un fenomeno diffuso, dunque, e complesso. Spesso esso è collegato alla pratica dell'affidamento a parenti, presso i quali i minori vengono mandati per ricevere un'istruzione; altrettanto spesso il lavoro nelle piantagioni è presentato come un'esperienza di socializzazione, che impartisce ai bambini importanti abilità per il futuro. La realtà è ben diversa: in molti casi i bambini sono venduti come bestiame e lavorano come schiavi, senza salari né protezione sociale. Secondo un rapporto congiunto UNICEF-OIL del febbraio 2000, i datori di lavoro comprano i bambini lavoratori dagli intermediari per circa 50 dollari l'uno; questi bambini restano, poi, legati agli stessi datori per almeno un anno.

Tutto ciò per quanto riguarda i Paesi in via di sviluppo; ma il coinvolgimento dei bambini nell'agricoltura è drammaticamente aumentato anche in molti paesi ad economia in via di transizione e nei paesi industrializzati, in concomitanza con il frazionamento di fattorie collettive in imprese private medio-piccole, in cui la necessità da far lavorare i membri familiari è più alta.

In miniere, cave, vetrerie e fornaci

In molti paesi, in Africa, America Latina ed Asia, ci sono migliaia di bambini che lavorano in cave e miniere. Benché il loro numero non sia altissimo, la frequenza di incidenti e malattie è molto elevata: cave e miniere costituiscono uno dei settori più pericolosi per i bambini lavoratori.

Nelle cave raramente ci sono limiti alla durata della giornata lavorativa, ed i regolamenti sulla sicurezza e sulla salute, ove esistono, sono a malapena applicati. I bambini lavorano senza addestramento, protezione e abiti adeguati, fino a 12 ore al giorno, con pause di appena 30-60 minuti; non è raro che alcuni di essi muoiano a causa di esplosioni o crolli, e costante è la minaccia di malattie respiratorie e di avvelenamento da gas o polvere.

Per fare qualche esempio concreto della vita di questi piccoli minatori, si pensi che in Africa bambini di 8 o 9 nove anni scendono fino a 30 metri di profondità nel suolo e trascorrono 7 od 8 ore al giorno scavando tra stretti passaggi senza ventilazione o sufficiente illuminazione, e con frequenti crolli della roccia. Nelle miniere di gemme della Tanzania, spesso i ragazzini si nascondono nei tunnel delle miniere durante le esplosioni per essere i primi a trovare le gemme: i "bonus" che ricevono per queste scoperte rappresentano la loro unica speranza di ricevere la paga. Lo stesso avviene, ad esempio, in Guatemala. In Colombia, poi, i bambini rischiano di entrare nel mondo dell'estrazione dell'oro, degli smeraldi, del carbone e dell'argilla fin dai 5 anni, ed il loro coinvolgimento cresce quando ne compiono appena 7. Nonostante la quantità di ore lavorative sostenute (dalle 14 alle 27 ore settimanali), il 60 % di questi bambini non è retribuito.

Schiavi per debiti

Spesso i bambini sono schiavi per debiti: con il loro lavoro, cioè, sono il mezzo per ripagare i soldi dati alle famiglie. Essi lavorano percependo paghe irrisorie, se non addirittura nulle, e finiscono per trovarsi in una situazione di lavoro forzato senza via d'uscita. Il cosiddetto "debt bondage" è una forma di schiavitù, riconosciuta e condannata come tale anche dalla Convenzione OIL n.182.

La schiavitù per debiti, indipendentemente dal fatto che i genitori abbiano contratto un debito con l'accordo di ripagarlo in prima persona o con il lavoro dei propri figli, pone in ultima istanza sempre i bambini alla mercè dei creditori: molto spesso, infatti, la condizione di schiavitù si tramanda di padre in figlio, sicché i bambini si trovano sulle spalle, senza averne alcuna responsabilità, ingenti somme da pagare.

La schiavitù per debiti è presente in tutto il mondo (non solo in Asia, dove è maggiormente diffusa, ma anche in America Latina ed Africa), ed in tutti i settori produttivi. Il fenomeno molto spesso è collegato al lavoro agricolo: le famiglie povere, senza terra o con risorse troppo scarse per accedere

ai sussidi statali, cadono facilmente nella trappola del debito nei confronti dei proprietari terrieri o di terzi, e in questo caso non possono fare altro che mettere i propri figli a disposizione degli stessi per svolgere lavoro agricolo o domestico finché il debito non viene ripagato. Altrettanto spesso i piccoli schiavi per debiti sono impiegati nel lavoro nelle miniere (ciò accade ad esempio nelle miniere d'oro in Perù) e nelle attività connesse (in Sud Asia i bambini lavorano forzatamente nella produzione di mattoni). In Pakistan si stima che siano 8 milioni i bambini in schiavitù. In generale, le Nazioni Unite parlano di 20 milioni di bambini ridotti in schiavitù nel mondo e va sottolineato che la schiavitù per debiti è sempre più collegata al traffico dei minori finalizzato al loro sfruttamento.

Lo sfruttamento per scopi sessuali

Ogni anno circa un milione di bambini entra nel mondo del commercio sessuale. Nonostante sia difficile raccogliere dati accurati sul fenomeno, si sa che il commercio sessuale è un settore nel quale sono in gioco cifre altissime. Le ricerche mostrano che l'età dei bambini che vi sono coinvolti sta diminuendo: la maggior parte sono bambini poveri tra i 13 e i 18 anni, ma è provato che anche bambini molto piccoli, persino neonati, cadono nella trappola di questo orribile commercio.

Purtroppo è difficile frenare un fenomeno, così diffuso e "redditizio". La mancanza di educazione e di opportunità economiche da parte delle famiglie fa sì che queste, attratte dalla prospettiva di alti guadagni, affidino i figli al mondo della prostituzione, e spesso gli stessi figli si sentono moralmente obbligati a supportare economicamente i genitori facendo ogni genere di lavoro. Sull'altro versante c'è la forte domanda, che alimenta senza fine il mercato dello sfruttamento sessuale. I clienti del turismo sessuale sono sia uomini sia donne, e lo stesso vale per le loro vittime, anche se di recente si è registrato un aumento dello sfruttamento sessuale dei maschi soprattutto in paesi come Sri Lanka e Pakistan.

Sfruttati tra le mura domestiche nelle famiglie medio-ricche

Non li vede nessuno, ma sono milioni i bambini che lavorano come domestici nelle famiglie medio-ricche del mondo. La maggior parte dei piccoli domestici, soprattutto bambine, ha un'età compresa tra i 12 ed i 17 anni, ma nelle famiglie sono impiegati anche bambini di appena 5 o 6 anni. Centinaia di migliaia di bambine, approssimativamente il 10% della forza lavoro minorile, lavorano per molte ore al giorno in ambienti in cui le percosse, gli insulti e le molestie sessuali sono all'ordine del giorno. Ad Haiti sono 250.000 i figli di famiglie disagiate mandati a servizio presso le famiglie ricche – i cosiddetti "restaveck", che significa "resta con".

In Nepal, ad esempio, più della metà dei bambini presi a servizio domestico è costituito da maschi; in Bangladesh, almeno il 17%. In India questi bambini lavorano in media 15 ore al giorno, per tutti i giorni della settimana, e devono essere pronti a soddisfare le richieste dei padroni giorno e notte. Le mansioni più comuni comprendono cucinare, stirare, pulire, fare la spesa ed occuparsi dei figli dei loro padroni, anche accompagnarli a scuola e portare loro lo zaino! Questi bambini, spesso isolati e lontani dalle loro famiglie, sono sotto controllo totale dei padroni e vivono privati di ogni supporto emotivo, di un'alimentazione adeguata e dell'istruzione: spesso essi dormono nei bagni o nei sottoscala e mangiano gli avanzi dei padroni. Il monitoraggio di questo fenomeno è difficile: le famiglie di destinazione di questi bambini affermano di aver adottato i piccoli o di averli presi in affidamento. Dietro questa facciata il rapporto sfocia facilmente in puro sfruttamento! A sconcertare vi è un ulteriore dato: spesso questi piccoli servitori vengono portati verso i paesi occidentali, come è stato rilevato nel 1994 dall'associazione *AntiSlavery International*, che ha denunciato famiglie di diplomatici di stanza in Svizzera e Francia.

I bambini sulla strada

I bambini che lavorano sulla strada sono probabilmente la faccia più evidente dello sfruttamento del lavoro infantile. Le loro attività sono diverse: vendere cibo o beni di piccolo consumo, lustrare le scarpe dei passanti, lavare i vetri e riparare i pneumatici delle auto, spazzare le strade e raccogliere i

rifiuti, fare il facchino e tante altre ancora. Oltre a soffrire dei pericoli insiti nelle singole attività, questi bambini sono quotidianamente esposti all'inquinamento, ai fumi di scarico, alle molestie e violenze di strada.

80.000.000 di bambini lavorano per strada, anche se i più hanno una "casa". Alla periferia di Manila sono in decine di migliaia a scalare le montagne "fumanete" (di rifiuti) per selezionare il minimo residuo utile. Lo stesso avviene nelle vie e nelle discariche di tutte le città dei Paesi poveri del mondo. Un lavoro ad estremo rischio, che attira il disprezzo su chi lo svolge come nel caso degli "asini": bambini gracili che trasportano esseri umani e merci, sfruttati dai proprietari dei *rickshaws*, le biciclette con "carretto" così diffuse in Asia.

Milioni, infine, sono i bambini che si aggirano per le strade chiedendo l'elemosina. Il fenomeno dell'accattonaggio non è più solo una questione dei Paesi poveri: anche nelle nostre città è cresciuto il numero di bambini mandati ad elemosinare ai semafori con addosso pochi stracci. Bambini stranieri preda di organizzazioni criminali: i piccoli schiavi del nostro continente, che passano ore sulla strada e se non riescono a "guadagnare" abbastanza vengono picchiati dai loro aguzzini. E tutto avviene alla luce del sole. I bambini di strada, visibili in tutte le metropoli latino-americane, africane ed, oramai, anche in Europa, sono il facile bersaglio di azioni repressive.

Conciati per le feste

Nelle concerie lavora una parte dell'1,4 milioni di piccoli egiziani fra i 6 e i 14 anni. Le condizioni di lavoro sono le stesse da sempre: ma si sono aggiunti molti prodotti chimici e i bambini continuano a lavorare a mani e piedi nudi. In India, Brasile o nel SudEst asiatico lo spettacolo è più o meno lo stesso.

Abiti, seta e scarpe per consumatori lontani

Sono i prodotti di bassa tecnologia e largo consumo quelli con la cui produzione per l'esportazione di Paesi come Thailandia, Cina, Indonesia e India stanno tentando la scalata dello sviluppo industriale. Di mezzo ci sono le multinazionali che in genere appaltano il lavoro a ditte locali, le quali a loro volta lo subappaltano a ditte più piccole. In questo "giro" si annida il lavoro dei bambini, difficilissimo da scovare. In Indonesia il lavoro minorile è legalizzato (ma solo per 4 ore al giorno) e le piccole tute blu dell'industria manifatturiera sono almeno 300.000. Per salari bassissimi bambini e bambine lavoratori di 10-12 anni, assunti al posto dei genitori, vivono lontano dalle famiglie, poverissime e rurali.

Palloni e tappeti

Un milione di bambini tessono tappeti su decine di migliaia di telai sparsi fra il Pakistan, l'India e il Nepal. Antiche ditte di esportazione si rivolgono a intermediari locali che a loro volta girano l'ordine ai proprietari di telai. Questi affidano il compito a tessitori che producono con l'aiuto di salariati, spesso bambini: preferiti non solo per via delle piccole dita molto adatte al lavoro, ma anche perché gli adulti non sono disposti a farsi sfruttare proprio fino all'osso. Non di rado i piccoli tessitori sono "ostaggi", perché schiavi per debiti.

L'India ed il Pakistan sono, poi, tra i produttori principali di articoli sportivi: secondo un recente studio dell'associazione "*Indian Committee for the Netherlands*", migliaia di bambini in Pakistan e India sono sfruttati nella produzione di palloni. In particolare, il problema riguarda la regione di Sialkot in Pakistan, dove si concentra l'80% della produzione, e nel Punjab indiano, dove vi sono bambini di meno di 10 anni che cuciono palloni in condizioni proibitive. La gran parte di questi bambini è costretta a lavorare per aiutare le famiglie a sopravvivere. Talvolta essi aiutano la famiglia a cucire a cottimo per poche rupie, oppure sono direttamente impiegati in laboratori semiclandestini nei villaggi. Mentre aiutano le famiglie, i bambini perdono le opportunità educative essenziali, creando un circolo vizioso di povertà ed analfabetismo.

Nel 1998 la FIFA ha adottato un codice di condotta per proibire lo sfruttamento del lavoro minorile e per richiedere condizioni lavorative adeguate per i lavoratori adulti impiegati nella fabbricazione

di tutti i prodotti a marchio FIFA. Tuttavia, i fatti evidenziano che ci sono continue violazioni di suddette condizioni da parte dei produttori degli articoli sportivi: in India, ad esempio, anche se esiste un sistema di monitoraggio delle imprese, manca trasparenza e non ci sono informazioni pubbliche sul suo funzionamento e sui risultati. Inoltre, in altri Paesi dove si producono palloni ed articoli sportivi, come in Cina, non esiste un sistema di monitoraggio credibile.

Bambini in divisa

Il *Global Report on child soldiers 2004*, lanciato dalla Coalizione Internazionale "Stop all'uso dei bambini soldato!", denuncia il reclutamento, in più di 87 Paesi, di almeno mezzo milione di bambini sia nelle forze armate governative che nei gruppi armati d'opposizione; essi sono esposti ai pericoli degli scontri armati, trattati brutalmente e puniti in modo estremamente severo in caso di errore. Una tentata diserzione può portare agli arresti e, in qualche caso, ad una esecuzione sommaria. Dei minori reclutati, la maggioranza ha tra i 15 e i 18 anni, ma ci sono anche reclute di 10 anni e la tendenza è verso un abbassamento della soglia di età. Anche le ragazze, sebbene in misura minore, sono reclutate e soggette soprattutto a violenze sessuali. Alcuni sono soldati a tutti gli effetti, altri sono usati come portatori di munizioni, vettovaglie ecc. L'uso di armi leggere ha contribuito ad accrescere il problema perché ha reso più facile l'uso di minori, i quali non chiedono paghe e sono più controllabili ed influenzabili di un adulto. Anche nel 2003 i bambini hanno continuato a essere impiegati come soldati, schiavi sessuali, lavoratori di fatica, facchini e spie. Questo fenomeno - secondo un rapporto di 50 pagine reso pubblico dalla Coalizione "Stop all'uso dei bambini soldato" in occasione del dibattito del Consiglio di Sicurezza su bambini e conflitti armati - è stato una caratteristica tanto delle guerre già in corso quanto di quelle scoppiate negli ultimi dodici mesi. Il rapporto cita 18 paesi e contesti in Africa, Asia, America Latina e Medio Oriente in cui le questioni legate all'uso dei bambini soldato costituiscono parte rilevante degli abusi dei diritti umani commessi durante i conflitti armati o nei periodi successivi. Il rapporto denuncia inoltre il massiccio incremento nell'impiego dei bambini soldato registrato nel corso del 2003 in vari paesi, tra cui Costa d'Avorio, Liberia e parte della Repubblica Democratica del Congo. Il rapimento dei bambini nell'Uganda settentrionale, da parte del gruppo armato Esercito di resistenza del Signore, ha raggiunto il picco più alto di diciassette anni di guerra col governo: migliaia di bambini sono costretti a fuggire nottetempo dalle loro abitazioni per evitare di essere coinvolti nei combattimenti e ridotti in schiavitù. Scarsi se non nulli progressi sono stati riscontrati nel Myanmar, dove circa 70.000 bambini continuano a far parte dell'organico delle forze armate governative. Bambini in esilio hanno raccontato di essere stati rapiti dai militari, portati nelle caserme, picchiati e costretti a svolgere lavoro forzato e combattere. In Colombia, secondo recenti notizie, il numero dei bambini utilizzati dai gruppi armati risulta salito a circa 11.000 unità: bambini anche di 12 anni vengono addestrati e mandati a combattere usando esplosivi e munizioni. Nello Sri Lanka, nonostante gli impegni presi pubblicamente, l'opposizione armata delle Tigri Tamil per la liberazione dell'Eelam (Ltte) ha continuato ad arruolare bambini tra le proprie fila. Una situazione inaccettabile se si pensa che l'esperienza della guerra è, per coloro che sopravvivono, psicologicamente devastante.

POVERTÀ – ANALFABETISMO - SFRUTTAMENTO – POVERTÀ: UNA SPIRALE DA ROMPERE

Lo sfruttamento infantile è al tempo stesso causa e conseguenza della povertà.

È un circolo vizioso. Più una popolazione è povera e più ha tendenza ad avere molti figli e a rimanere analfabeta in quanto i bambini non vanno a scuola ma piuttosto al lavoro per aiutare il bilancio familiare. E più una popolazione è analfabeta più rimane nel sottosviluppo, quindi nella povertà.

Non s'è mai visto un bambino benestante lavorare: l'intreccio fra povertà della famiglia e lavoro dei bambini è evidente, come la necessità di dare alle famiglie i mezzi per non far lavorare i bambini senza per questo morire di fame.

La Coalizione Sud-Asiatica contro la Schiavitù Infantile sostiene che il lavoro dipendente dei bambini - manodopera a buon mercato, remissiva e vulnerabile - è anche causa, e non solo conseguenza, di povertà sociale e individuale.

Insomma: non bisogna aspettare la fine della povertà per togliere i bambini almeno da quei lavori che ne pregiudicano la crescita fisica e intellettuale.

La povertà (presente e futura) come conseguenza

Analfabetismo a vita. Se gli rimane tempo e non è troppo stanco, mentre lavora il bambino potrà frequentare qualche scuola informale, ma non avrà nemmeno un diploma elementare. Analfabeta, non potrà difendere i propri diritti, anche da lavoratore adulto.

Salute minata. Riassume Narain Singh Rao, attivista indiano per i diritti dei minori: "Se io che ho trent'anni avessi iniziato a lavorare a 8, adesso sarei ridotto come i miei amici d'infanzia che l'hanno fatto. Sarei curvo e stanco, magari con la Tbc; circa l'80% dei pazienti tubercolotici degli ospedali indiani sono stati bambini lavoratori. L'esposizione continua a polveri, prodotti chimici, alte temperature e magari scarsa luce (o troppa) danneggia gli organi respiratori, gli occhi, il fegato, i reni".

Portare pesi o assumere posture forzate molto a lungo può pregiudicare lo sviluppo osseo e la crescita. I rumori eccessivi causano sordità parziali. L'esposizione alle sostanze tossiche può avere gravi conseguenze. In India sono stati seguiti gruppi di scolari e di babyoperatori nell'agricoltura e nella piccola industria per sette anni: ne è risultato che i bambini lavoratori hanno un deficit ponderale e restano tutta la vita più piccoli.

Danni psicologici. L'assenza di gioco e riposo, l'eventuale lontananza dalla famiglia non possono che avere ripercussioni negative sulla psiche infantile. Devastanti e senza ritorno sono poi gli effetti delle forme peggiori di sfruttamento quali la prostituzione infantile.

Adulti "minacciati". L'OIL ricorda che il ricorso a bambini lavoratori sottopagati va di pari passo con una distribuzione ineguale della ricchezza e con la disoccupazione o sottoccupazione degli adulti.

Senza bambini a disposizione per le piantagioni e le fabbriche, il lavoro dovrebbe essere dato agli adulti i quali, eliminata quella concorrenza imbattibile, avrebbero anche un maggior potere di rivendicazione salariale e sociale. Non a caso il lavoro infantile è diffuso soprattutto presso quelle comunità dove gli adulti riescono a lavorare solo saltuariamente o comunque nel settore informale, con salari inferiori al minimo sindacale.

Va evitata tuttavia una troppo facile conclusione: "proibendo il lavoro dei figli saranno assunti i genitori". La realtà è purtroppo più sfumata: in genere gli stessi genitori già lavorano, ma sfruttati anch'essi, o in attività marginali dal reddito insufficiente.

Società impoverite per sempre. L'equazione "bambini = braccia da lavoro", abbinata all'alto tasso di mortalità infantile, incentiva le nascite numerose rinnovando la spirale di povertà: le nazioni ereditano un'altra generazione di lavoratori a basso reddito, senza professionalità specifiche, analfabeti, magari debilitati o addirittura invalidi. Altro che alleviare la povertà.

Un bambino produce ricchezza quasi quanto un adulto ma viene remunerato molto meno, in genere un terzo. Far lavorare adulti sindacalizzati significherebbe invece aumentare il potere d'acquisto delle famiglie e dare chances a uno sviluppo endogeno, trainato dal mercato interno.

E la povertà come causa

Quando la famiglia non ha alternative. Con il lavoro dei bambini certo una famiglia non esce dalla povertà. Ma in molte situazioni si vive realmente sul filo del rasoio: quando il reddito percepito serve a malapena a nutrirsi, le poche lire guadagnate dai bambini sono vitali! E' così che si perpetua un circolo vizioso fatto di famiglie numerose, bambini visti come braccia, analfabetismo.

Tuttavia, proprio perché si tratta di cifre irrisorie, la soluzione si può trovare. Anche senza parlare dei casi in cui alla famiglia viene corrisposto solo un anticipo e poi il bambino lavora gratis, è difficile che un baby lavoratore sotto padrone guadagni più dell'equivalente di qualche chilo di riso alla settimana. Eppure, ogni intervento anti-lavoro infantile che non dia alla famiglia povera la possibilità di acquisire questo "qualche chilo", oggi stesso, è ipocrita e dannoso.

Povertà di Stato e stato sociale. E' vero che solo i bambini di famiglie povere lavorano, in situazioni sociopolitiche prive di meccanismi di salvaguardia sociale. Non c'entra troppo invece il livello di povertà globale di una nazione, come dimostrano il brutto esempio del ricco Brasile e il bell'esempio del modesto Stato indiano del Kerala, felice eccezione nel subcontinente. A partire dalle prime elezioni del 1957 fino ad alcuni anni fa, il Kerala ha avuto un Governo "speciale", sensibile verso i temi sociali e impegnato a garantire a tutti il soddisfacimento dei bisogni fondamentali. Realizzando la riforma agraria, aumentando il salario minimo e investendo nell'istruzione obbligatoria e nella sanità, ha portato a una situazione incoraggiante, capovolta rispetto al resto dell'India. Anche l'esempio dell'isola di Cuba è indicativo: nonostante le difficilissime condizioni economiche, sono state mantenute le conquiste sociali.

Lo sfruttamento infantile è in stretta correlazione con le ingiustizie distributive e aumenta quando la gente è lasciata sola ad affrontare la sua povertà. Senza scuola e sanità gratuite, senza sicurezza sociale, per soddisfare i bisogni di base le famiglie devono chiedere a tutti i componenti di darsi da fare per sopravvivere. Non per nulla quando una situazione economica si degrada e aumenta la disoccupazione adulta, viene in soccorso il reddito sia pure limitato derivante dal lavoro dei bambini.

La molla del profitto. Le imprese nelle catene del subappalto preferiscono i bambini perché si possono sfruttare meglio. La quasi totalità dei conciai del Cairo ammette candidamente che cercherebbe di far lavorare bambini anziché adulti anche in presenza di leggi più restrittive.

I Governi sono spesso complici diretti o indiretti: è loro responsabilità, se i lavoratori adulti percepiscono salari insufficienti a mantenere la famiglia (il salario minimo legale, nella maggior parte dei Paesi, garantisce un potere d'acquisto infimo); se esistono decine di milioni di contadini capifamiglia senz'terra che al mattino si alzano senza sapere bene come rimediare la minestra del giorno; se i poveri sono tre miliardi.

Alcuni Governi dei Paesi in via di sviluppo sostengono che il lavoro dei bambini è appunto una malattia infantile delle società povere e credono che i paesi occidentali siano diventati ricchi grazie a questo sfruttamento. E' invece vero il contrario.

Meccanismi internazionali. Il debito estero è un grande colpevole. A tutti i popoli sudditi di Governi indebitati del Sud, i cosiddetti programmi di aggiustamento strutturale del Fondo Monetario

Internazionale e della Banca Mondiale chiedono di lavorare molto, vendere molto e consumare poco, per accumulare un grande avanzo necessario a ripagare il debito. Ciò significa un aumento dei livelli di sfruttamento dei lavoratori e del territorio, per produrre a costi minori rincorrendo i mercati internazionali. E significa anche dare un taglio a quelle spese sociali - per la scuola, la sanità - che permetterebbero alle famiglie di sopravvivere pur con un reddito limitato.

Imprese sulla pelle (anche) dei bambini. La bibbia della competitività internazionale si basa sulla delocalizzazione, nuovo fenomeno nella lotta del capitale contro il lavoro. Se per risparmiare sui costi le imprese di alcuni settori sostituiscono i lavoratori con le macchine, in altri è più conveniente spostare la produzione laddove il costo del lavoro è nettamente minore per ragioni macroeconomiche, perché i lavoratori sono meno esigenti e i Governi più condiscendenti.

Purtroppo le multinazionali vanno a inserirsi in realtà molto povere dove è facile trovare persone che, pur di uscire dal settore di sussistenza e dal lavoro informale che non riesce a sfamarli, volentieri accettano di lavorare per 80 ore la settimana e per un pugno di centesimi di dollaro all'ora. Lo scandalo è che le stesse multinazionali, considerandosi benefattrici perché direttamente o attraverso il subappalto pagano ai lavoratori qualcosa in più di quanto otterrebbero in attività per il mercato locale, poi spendono cifre enormi in pubblicità per contendersi un mercato limitato di consumatori - non più di un miliardo e mezzo - dato che per certi prodotti l'immagine fa vendere più del prezzo basso.

Oltre alle tradizionali produzioni tropicali, i comparti industriali più semplici - tessili, cuoio, giocattoli ed elettronica soprattutto - prendono il volo lasciando vuote le fabbriche europee per trasferirsi verso Paesi asiatici, latino-americani e nordafricani. Gli strumenti sono vari: le zone franche che offrono alle multinazionali condizioni molto vantaggiose e piena libertà di manovra, gli appalti ad aziende locali, i subappalti e i subappalti dei subappalti, per i quali aziende sempre più piccole e alla fine lavoratori a domicilio producono per la grande committente. E' in questa catena che si annida il lavoro infantile.

E' vero, solo una piccola minoranza dei bambini al lavoro si trova alle dipendenze dirette o indirette di una multinazionale; ma la vergogna sta nello scarto siderale fra i profitti della compagnia (e i prezzi di vendita dei prodotti) da un lato e la remunerazione dei lavoratori dall'altro. Infatti, gli stessi adulti nelle catene del subappalto ricevono trattamenti miserrimi, che li costringono a chiedere ai loro figli anche piccoli di contribuire al reddito familiare, lavorando nello stesso settore o in altri.

La componente HIV/AIDS

Ulteriore, drammatica causa dello sfruttamento del lavoro infantile è la diffusione del virus HIV: i collegamenti tra questa infezione e lo sfruttamento minorile sono molteplici e complessi, e non ancora del tutto definiti, e sono stati evidenziati soprattutto dal programma IPEC/OIL. Certo è che, a livello macro-economico, il virus mina la crescita e la produttività di un paese ed altera drasticamente la composizione di età e di genere, ponendo l'onere produttivo a carico di determinate fasce d'età.

Considerando in concreto come HIV/AIDS influisca sullo sfruttamento del lavoro minorile, si pensi alla situazione dei bambini rimasti orfani a causa della malattia: secondo le stime dell'UNICEF, sono almeno 15 milioni i bambini al di sotto dei 15 anni che hanno perso i genitori, e questo numero è destinato a crescere negli anni a venire. Questi bambini sono, in primo luogo, esposti a discriminazioni, a malattie e alla perdita di opportunità di ricevere un'istruzione; in secondo luogo, sono direttamente caricati delle responsabilità che prima ricadevano sui genitori. Prolungati periodi di malattia ed eventuali decessi all'interno della famiglia causano ingenti riduzioni delle entrate economiche, e molto spesso i bambini, soprattutto le bambine, devono assumersi un carico di lavoro maggiore in casa: pulire e cucinare, prendersi cura dei fratelli minori e dei parenti malati. È ovvio che ciò compromette la loro scolarità e la loro crescita.

Altrettanto spesso i bambini sono costretti a cercare lavoro fuori casa per supplire alla perdita di reddito dei genitori e per pagare le cure mediche necessarie: ciò si traduce in forti migrazioni dalle campagne alle città, dove i minori finiscono per riempire le sacche dell'economia informale. La presenza dei bambini sulla strada ed il loro bisogno di ricevere denaro, cibo, cure e affetto aumentano le opportunità di incappare nello sfruttamento sessuale: in questo modo aumenta il rischio di contrarre il virus, e il circolo vizioso si alimenta senza fine.

A questo proposito, un ulteriore collegamento tra HIV/AIDS e sfruttamento del lavoro minorile si trova nel commercio sessuale. Si è visto che la paura di contrarre il virus induce i clienti a chiedere bambine sempre più giovani: anche in questo caso, l'aumento della domanda conduce inevitabilmente all'aumento dell'offerta.

In generale, la scolarità dei bambini è minacciata dalla decimazione degli insegnanti nei paesi con alto tasso di infezione. In Zambia, per esempio, nel 1998 i decessi degli insegnanti sono stati pari ai due terzi delle persone appena diplomate in scuole di abilitazione all'insegnamento: i decessi per malattie connesse all'AIDS privano le scuole delle loro risorse più importanti! Le assenze per malattia degli insegnanti, infine, nonché le assenze dovute alla necessità di prendersi cura di parenti malati, conducono alla disgregazione delle classi e ad un abbassamento del livello educativo, con conseguente incremento degli abbandoni scolastici e riduzione della convinzione, da parte di adulti e bambini, dell'importanza dell'istruzione. Dubbiosi dell'utilità di mandare i figli a scuola, i genitori mandano i figli a lavorare privandoli della possibilità di essere educati e di apprendere professioni qualificanti - compresa quella dell'insegnante!

Infine, si pensi allo shock provato dai bambini che vedono morire di questa terribile malattia genitori, parenti ed insegnanti: un'esperienza dolorosa che ne accresce la vulnerabilità, rendendoli ancora più inermi di fronte alla vita, e ancora più esposti alla minaccia dello sfruttamento del lavoro infantile.

TESTIMONIANZE

Kavitha a 12 anni è costretta ad abbandonare la scuola per contribuire alle spese della famiglia. Inizia a lavorare come serva nella casa di un facoltoso signore di Kodaikanal in Tamil Nadu, India. Lavora dalle 5.30 del mattino alle 10.00 di sera senza sosta. Una mattina, come d'abitudine, mentre accende il fuoco, le fiamme divampano. Kavitha rimane gravemente ustionata, viene portata d'urgenza in ospedale dove resterà 32 giorni.

Quando torna a casa le ferite provocate dalle ustioni le impediscono di lavorare come prima. Ella cade in depressione perché pensa che non sarà più in grado di contribuire alle già magre entrate della famiglia. Il suo datore di lavoro si rifiuta di pagare le spese per le cure e la degenza in ospedale, lamentando il fatto che egli ha già buttato via i suoi soldi visto che Kavitha è stata assente per un intero mese. Il padre della bambina non ha né la forza né i soldi per opporsi all'arroganza del padrone, e così è costretto a sottostare ai suoi soprusi.

Kahanan ha 13 anni. Lavora dalla mattina presto fino a tarda sera in una fabbrica di scarpe, dove inchioda ed incolla le soles e le tomaie. Il lavoro è pesante: deve preparare molte scarpe e spesso si fa male con gli attrezzi.

Kahanan è andato a scuola per soli due anni; poi ha dovuto cominciare a lavorare, perché i suoi genitori non avevano abbastanza soldi per mantenere a scuola lui e i suoi fratellini. Il padre ha una piccola rivendita di tè, ma è alcolizzato, quindi spende tutti i suoi guadagni per l'alcool: in casa, dunque, gli unici a guadagnare sono la madre e Kahanan. Grazie al suo lavoro, i due fratelli più piccoli stanno ancora studiando, ma anche Kahanan vorrebbe poterlo fare.

INTERVENTI POSSIBILI

Ogni provvedimento riguardante i bambini dovrebbe garantire il loro massimo interesse. Ecco perché offrire a ogni singolo bambino sfruttato, impegnato in un lavoro nocivo o a tempo pieno, una via d'uscita immediata.

Coordinare gli interventi

Intervenire sul lavoro infantile, a cominciare dalle sue forme peggiori (lavori pericolosi, a tempo pieno e sotto padrone), significa costruire uno zoccolo minimo di difesa dei diritti sociali per bambini e adulti di oggi e di domani. Non è facile convogliare in una stessa direzione l'impegno, necessario, di soggetti diversi: Stati, Organizzazioni internazionali, sindacati, consumatori e perfino imprenditori e multinazionali.

Ci ha provato la *Global March against Child Labour*, partita da Manila nel gennaio 1998 per arrivare a Ginevra nel giugno dello stesso anno attraversando vari continenti. Le sette proposte della Marcia Globale dovrebbero mettere tutti d'accordo. Sono in grado di superare le diverse alternative: divieto totale subito o regolamentazione? I sostenitori della prima ipotesi accusano gli altri di eccessivo pragmatismo (perché "lo sfruttamento dei bambini va abolito e basta, così si ridurrà lo stesso sfruttamento degli adulti"); i secondi accusano i primi di utopismo (perché "la questione vera è porre fine allo sfruttamento da parte di nazioni e classi sociali; nel frattempo meglio un bambino che lavora e mangia che uno affamato"). C'è una logica in entrambe le posizioni; l'ipotesi "divieto totale", accompagnata però da interventi che migliorino il reddito dei genitori, ben si attaglia ai casi di lavoro sotto padrone in condizioni di rischio e nocività. La seconda (abolizione come risultato di un cammino di sviluppo) si adatta alla grande percentuale di bambini che lavorano aiutando i genitori in un'economia povera, che sia agricola o artigianale. Dove in effetti non servono leggi e ingiuste punizioni, ma interventi di riforma agraria, piccola meccanizzazione collettiva, garanzia dei prezzi al produttore, pensioni e sanità di base, infrastrutture, acqua potabile ed energia vicino ai villaggi, e naturalmente istruzione di base gratuita ed accessibile.

Abolire subito le forme peggiori: la Convenzione OIL n. 182

Il 17 giugno 1999 l'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha adottato a Ginevra la Convenzione n. 182 relativa alla proibizione delle forme peggiori di lavoro minorile. Tale convenzione, risultato anche dell'attività di pressione esercitata dal movimento *Global March*, rappresenta un importante passo in avanti nella messa in opera di strumenti che possano efficacemente contrastare la piaga dello sfruttamento del lavoro minorile.

Quelle che la Convenzione chiama "forme peggiori di sfruttamento del lavoro minorile" sono identificate con quelle attività che più di altre risultano nocive per la salute fisica e mentale del bambino; in particolare la Convenzione include "tutte le forme di schiavitù o pratiche analoghe alla schiavitù, compreso il reclutamento forzato o obbligatorio di minori ai fini di un loro impiego nei conflitti armati", "l'impiego, l'ingaggio o l'offerta del minore a fini di prostituzione", "l'impiego, l'ingaggio o l'offerta del minore a fini di attività illecite", "qualsiasi tipo di lavoro che per sua natura o per le circostanze in cui viene svolto, rischi di compromettere la salute, la sicurezza o la moralità del minore".

Gli Stati che ratificheranno la Convenzione saranno tenuti ad adoperarsi in modo attivo contro tali forme di sfruttamento definendo programmi d'azione in collaborazione con le organizzazioni dei datori di lavoro e con i sindacati. Accanto alle istituzioni, viene anche segnalato all'articolo 6 la necessità di coinvolgere nei programmi d'azione per l'eliminazione delle forme peggiori di lavoro minorile altri "gruppi interessati". Un riconoscimento delle capacità e dell'apporto che le

organizzazioni come Mani Tese, grazie al loro lavoro sul campo, possono dare nell'affrontare questo problema.

Viene sottolineato all'articolo 7 la funzione primaria dell'educazione per contrastare lo sfruttamento del lavoro minorile e come opportunità di sviluppo. A questo fine i Governi dovranno impegnarsi nel garantire a tutti l'accesso all'istruzione di base gratuita.

Altro aspetto significativo è messo in luce all'articolo 8, che sottolinea la necessità che i Governi si impegnino a rafforzare la cooperazione internazionale prevedendo misure di sostegno allo sviluppo economico e sociale e programmi per l'eliminazione della povertà e per l'istruzione universale.

Impegni importanti quindi che aspettano da parte dei Governi che vi aderiranno risposte forti e significative, che dimostrino nei fatti una presa di coscienza dell'intollerabilità di una situazione che coinvolge milioni di bambini nel mondo.

Investimenti sociali

Gli investimenti sociali sembrano passati di moda... Ma spendendo in dieci anni poco più di 25 miliardi di dollari si potrebbero dotare tutte le comunità di acqua potabile, sanità e istruzione di base: un "pacchetto" che ridurrebbe la fatica dei bambini che si occupano dell'acqua e della legna, o procurano quel piccolo reddito indispensabile a coprire ad esempio le spese sanitarie.

Sì a interventi di giustizia, chiedono le campagne contro il lavoro infantile: garantire adeguate condizioni di vita e potere d'acquisto alle famiglie fornendo sicurezza sociale, attuando la riforma agraria, aumentando le possibilità di occupazione per gli adulti, garantendo il diritto alla casa.

Diverse organizzazioni popolari hanno progetti di liberazione di comunità, soprattutto rurali, da situazioni di povertà estrema che causano fatica infantile e abbandono scolastico. Progetti generatori di reddito, acquisizione di terre, infrastrutture igienico-sanitarie, scuole, sviluppo dell'economia rurale.

Influenzare i governi

"I paesi ricchi azionano direttamente i meccanismi che permettono lo sfruttamento dei bambini" (Michel Bonnet, attivista francese ed ex consulente OIL).

Se questo non cambia, i Governi del Sud, spesso restii a modificare lo status quo e a investire nel sociale, avranno buon gioco nel sostenere di non poter fare nulla perché stretti fra l'incudine del debito con relativa penuria di risorse e il martello della competitività internazionale. Potranno dire che con l'aggiustamento strutturale sono stati obbligati a tagliare le spese sociali e a permettere la corrosione dei già magri salari di operai e braccianti.

L'opinione pubblica e le organizzazioni sociali e politiche del Nord del mondo hanno quindi il compito di influenzare le politiche internazionali - commerciali e di cooperazione - dei rispettivi Governi:

- per la cancellazione del debito estero (non pagabile se non a elevati costi sociali e ambientali) e per la sostituzione delle condizioni monetariste dei programmi di aggiustamento strutturale (Pas) con l'incoraggiamento agli investimenti sociali;

- per una cooperazione Nord-Sud fondata sugli investimenti sociali anziché sugli affari delle imprese occidentali e sulle connivenze con le élites dei Paesi poveri. Al Vertice Sociale di Copenaghen (marzo 1995) è stata adottata la proposta cosiddetta "20:20", per la quale il 20% dei fondi spesi dal Nord per la cooperazione dovrebbe essere destinato a progetti sociali. Da parte loro, i Governi del Sud dovrebbero investire il 20% del proprio bilancio nella stessa direzione, come confermato anche dal Vertice di Copenaghen + 5 del 2000.

- per cambiare le politiche commerciali. Richiederà tempi lunghi la stipula di accordi internazionali che prodotto per prodotto regolamentino le quantità e il livello dei prezzi, così da garantire un reddito adeguato anche ai produttori dei Paesi poveri;

- per costringere le multinazionali a far giungere fino all'ultimo lavoratore una quota della ricchezza prodotta ben maggiore delle briciole di oggi.

Anche nel caso dei paesi del Nord afflitti dalla piaga del baby lavoro è indispensabile ripartire più equamente le risorse e il lavoro disponibile, non smantellare lo stato sociale, conoscere, capire e agire sui problemi delle famiglie a basso o bassissimo reddito.

Scuola universale con incentivi: ricetta vincente

La scolarità obbligatoria fino ai 14-16 anni è condizione necessaria e tappa obbligata per l'abolizione o la stessa riduzione del lavoro infantile. Innanzitutto, quando un bambino è a scuola non lavora, e se l'insegnamento è di buona qualità, riesce a garantirsi un futuro. Se poi l'istruzione è accompagnata dall'adeguata sensibilizzazione dei genitori, la riabilitazione dei bambini lavoratori e la prevenzione dello sfruttamento del lavoro infantile sono sicuramente più efficaci!

Il problema è che ancora molti bambini, secondo l'Unesco 113 milioni – secondo le ONG almeno 130 milioni! - non vanno a scuola. Il 97% di questi bambini si trova nei paesi meno sviluppati (42 milioni sono solo nell'Africa Sub-Sahariana), ed il 60% di loro è costituito da bambine.

Per garantire l'istruzione primaria a tutti i bambini è necessario destinare una buona parte delle risorse pubbliche all'istruzione, cosa che ancora non accade: nonostante gli sforzi compiuti dagli Stati, la percentuale del PIL diretta all'istruzione non supera l'1,7%. Per quanto riguarda le risorse umane destinate all'istruzione, l'Unesco ha rilevato che il numero di bambini per insegnanti varia da 9:1 a 72:1. I Paesi più preoccupanti da questo punto di vista sono l'Africa, l'Asia Meridionale e Occidentale. Solo il 75% degli insegnanti ha un diploma che abilita all'insegnamento.

Altrettanto sconcertanti sono i dati sull'analfabetismo degli adulti: oggi 1/6 della popolazione mondiale è analfabeta, 2/3 sono donne, particolarmente penalizzate. India, Bangladesh e Pakistan rappresentano il 45% della popolazione analfabeta del mondo. Non a caso è emerso che questi Stati spendono insieme 13,6 miliardi di dollari per gli armamenti e solo 1,6 miliardi per l'istruzione! La situazione non è molto diversa in Mali, Burkina Faso, Zambia e Senegal.

Tutti questi dati mostrano come sia necessaria una svolta nella destinazione di fondi all'istruzione. Non si può più invocare la scusa secondo la quale finché c'è povertà ci sarà analfabetismo: è l'analfabetismo che causa la povertà, non il contrario. E' ovviamente necessario ridurre la povertà delle famiglie e delle comunità, creare posti di lavoro, infrastrutture, una migliore distribuzione del reddito, ma la promozione dell'istruzione e la conseguente prevenzione e riduzione dello sfruttamento del lavoro infantile devono essere realizzate di pari passo con le misure dirette alla riduzione della povertà.

Questo è quanto è emerso dalla Conferenza di Dakar del 2000: 181 Stati si sono impegnati ad adottare Piani d'azione che mostrino precisamente le quote della spesa pubblica da destinare a specifiche azioni correlate all'istruzione.

Le bambine e l'accesso all'istruzione

Nel 2000, la Comunità Internazionale riunitasi a Dakar nel *World Education Forum*, si era impegnata a garantire il superamento delle discriminazioni di genere nell'accesso all'istruzione entro il 2005, come passo fondamentale per raggiungere l'obiettivo dell'istruzione per tutti entro il 2015.

La situazione attuale dell'istruzione per le bambine dimostra, tuttavia, come sia necessaria una volontà politica più forte ed un incremento nella destinazione dei fondi per garantire l'accesso all'istruzione.

Sono passati due anni dal 2005, ed almeno 65 milioni di bambine non vanno a scuola! Inoltre, degli 860 milioni di adulti analfabeti, i due terzi sono donne. Solo 1 Paese su 5 in Africa ed in Asia Meridionale e 3 Paesi su 5 in America Latina, hanno raggiunto l'obiettivo anche per l'istruzione

elementare. Senza un'azione immediata, almeno 67 Paesi non riusciranno a raggiungere l'obiettivo del superamento delle discriminazioni di genere: senza l'accesso all'istruzione per la popolazione femminile si rischia di rendere inefficaci i programmi di sviluppo e di lotta alla povertà .

L'importanza dell'istruzione per le bambine

L'istruzione delle bambine dà origine a un "circolo virtuoso": bambine istruite saranno donne istruite con migliori condizioni sanitarie, un più elevato livello di nutrizione e di cure prenatali, e la possibilità di avere accesso a redditi adeguati. I loro figli avranno un 'indice di sopravvivenza e di accesso all'istruzione più elevato, nonché migliori condizioni di vita in generale.

Si può dire che, per una bambina, ogni anno in più di scuola dopo il quarto anno di scuola primaria porta benefici pari al 10% in meno di mortalità infantile e ad un incremento del 10 - 20% in più negli stipendi.

Per fare un confronto interessante sui benefici dell'istruzione, basti pensare che nello Stato Indiano del Kerala - un felice esempio in India - dove l'86% delle donne è alfabetizzato, l'aspettativa di vita è 73 anni, mentre nello stato dell'Uttar Pradesh dove il livello di alfabetizzazione è inferiore al 25%, l'aspettativa di vita è di 45 anni.

Le donne alfabetizzate hanno una maggiore possibilità di avere accesso ai servizi sanitari pubblici (anche se scarsi...), rispetto alle donne non istruite ed hanno meno possibilità di contrarre il virus dell'AIDS.

La scolarizzazione delle bambine, accelera la crescita economica. Ad esempio, nei Paesi dell'Asia Meridionale, il PIL sarebbe cresciuto di circa il 3% all'anno, al posto dell'attuale 1,8%.

Un altro dato interessante: i figli di madri che hanno completato la scuola primaria hanno, in media, la possibilità di frequentare la scuola per 2-3 anni in più rispetto ai bambini di mamme che non hanno frequentato la scuola.

Perché le bambine non vanno a scuola?

Nei PVS, ma non solo, esistono una molteplicità di cause sociali, culturali ed economiche che impediscono alle bambine di avere accesso all'istruzione.

I genitori sono spesso molto restii a mandare le bambine a scuola perché pensano che i benefici dell'istruzione non possano compensare le entrate economiche, seppur minime, che le bambine possono dare lavorando: in molti casi, infatti, le bambine lavorano più duramente e più a lungo dei bambini e, frequentemente, con il proprio lavoro pagano l'istruzione dei fratelli.

All'interno delle famiglie, inoltre, assistono o sostituiscono le madri in molte attività. In molti casi la divisione all'interno delle famiglie, sulla base di genere, inizia già quando le bambine hanno 4 anni ed incominciano ad occuparsi dei fratelli più piccoli, a lavare i panni, a preparare pasti o a procurare acqua e legna.

I lavori pesanti delle bambine, invisibili all'interno delle mura domestiche, rispecchiano ed anticipano le condizioni di emarginazione in cui esse vivranno da adulte, spesso non considerate come esseri umani, trattate come oggetti, sfruttate ed abusate.

Le lacune dei sistemi educativi

Anche quando le bambine hanno la possibilità di andare a scuola, l'ambiente scolastico in generale e gli insegnanti rafforzano gli stereotipi, non lasciando alle bambine la possibilità di sviluppare le proprie potenzialità e portandole spesso ad abbandonare la scuola completamente.

A ciò si aggiungono le violenze cui costantemente le bambine sono sottoposte nell'ambiente scolastico, costringendole ad abbreviare il tempo di permanenza nella scuola.

Le strutture scolastiche inadeguate aumentano il grado di abbandono scolastico da parte delle bambine: in molti Paesi, ad esempio, la mancanza di servizi igienici separati per maschi e femmine

fa un'enorme differenza nel momento in cui i genitori devono valutare se mandare le proprie figlie a scuola.

I genitori sono, inoltre, più restii a mandare le bambine a scuola se non vi sono insegnanti donne. Sistemi educativi scarsamente o per nulla "a misura di bambina" contribuiscono, dunque, a tenere lontano dalle scuole le bambine, perpetrando la discriminazione su base di genere e lo sfruttamento.

Le strategie per superare le discriminazioni di genere nell'istruzione

Basterebbero pochi ma mirati provvedimenti per aumentare in maniera considerevole l'accesso all'istruzione delle bambine, obiettivo ambizioso, ma passo fondamentale per garantire l'istruzione universale entro il 2015. Tali strategie dovrebbero riguardare:

- l'aumento degli investimenti a livello nazionale e nelle risorse di cooperazione internazionale per poter permettere l'accesso all'istruzione a partire dalle bambine;
- l'istruzione primaria gratuita, fornendo i libri di testo, le uniformi scolastiche ed i pasti;
- una migliore qualità delle strutture e dei servizi scolastici, adeguando gli edifici scolastici e promuovendo la formazione e l'impiego di insegnanti donne;
- l'elaborazione e realizzazione di progetti mirati a promuovere la condizione economica delle famiglie per permettere loro di mandare le bambine a scuola, sensibilizzando i genitori sull'importanza e sui benefici dell'istruzione.

Progetti congiunti Governi/OIL/IPEC

Nel 1992 l'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha lanciato il programma IPEC - *International Programme for the Elimination of Child Labour*, che ha l'obiettivo di eliminare il lavoro dei bambini al di sotto dei dodici anni e quello in condizioni di schiavitù e di nocività, migliorando le condizioni degli altri ragazzi lavoratori al di sotto dei 15 anni, e cercando comunque di realizzare l'uscita dalla produzione anche per questi ultimi.

Il programma IPEC chiede la collaborazione di Governi, sindacati, associazioni non governative, famiglie e imprenditori ed è ormai operativo in 51 Stati, inclusi quelli più "a rischio": India, Brasile, Filippine, Thailandia, Egitto, Bangladesh, Filippine, Indonesia, Kenya, Turchia e via dicendo.

In sintesi l'IPEC, i cui progetti variano da Paese a Paese a seconda della realtà specifica del lavoro infantile, prevede: pressione sugli Stati affinché adottino strumenti legislativi efficaci nel campo del divieto del lavoro infantile e parallelamente dell'applicazione dell'obbligo scolastico; sensibilizzazione delle famiglie sui danni del lavoro infantile, quando possibile fornendo incentivi monetari; interventi di riabilitazione sanitaria ed educativa di ex bambini lavoratori, miglioramento delle condizioni di coloro che tuttora producono. Ma l'IPEC non ha davvero sufficienti risorse per fornire istruzione a lungo termine, misure di assistenza sociale, creazione di reddito per le famiglie, eccetera. Le risorse scarseggiano per lo stesso progetto IPEC così com'è: i Governi occidentali non si sono dimostrati affatto generosi!

Unione Europea e incentivi commerciali

Sollecitata anche dal Parlamento Europeo - in particolare dalla risoluzione del 9 febbraio 1994 che chiede la messa a punto di meccanismi di controllo nella fabbricazione dei prodotti e nella loro commercializzazione internazionale, di accordi fra imprese produttrici per creare marchi di garanzia sociale e di un aiuto allo sviluppo economico e sociale che freni i fenomeni di sfruttamento anche dei bambini nei paesi terzi - l'Unione Europea ha introdotto nel 1994 uno sprone ai suoi partner commerciali in via di sviluppo, associati all'Unione nel cosiddetto "Sistema delle preferenze generalizzate". A partire dal 1998 speciali incentivi, cioè ulteriori riduzioni tariffarie rispetto a quelle già in vigore, saranno applicati a quei paesi che ne faranno richiesta documentando - attraverso un sistema di certificazioni seguite da controlli - il rispetto delle Convenzioni

fondamentali dell'OIL. Non è ancora chiaro se il meccanismo guardi al solo rispetto formale - nelle leggi interne - oppure anche alla sostanza, alla cruda realtà dei fatti, che troverebbe tutti inadempienti... compresi gli stessi paesi del Nord. Né è chiaro se il Paese postulante debba dimostrare il rispetto della clausola sociale anche nelle produzioni per il solo mercato interno.

Campagna sindacale

Il sindacato internazionale ICFTU (Confederazione dei sindacati liberi), che ormai riunisce la maggior parte dei rappresentanti dei lavoratori dipendenti di tutto il mondo, fra cui le italiane CGIL-CISL-UIL, ha lanciato negli anni '90 una campagna contro il lavoro infantile che propone tre assi di intervento: prevenire, scoraggiare, recuperare. Chiedendo quindi ai paesi sviluppati di assistere anche economicamente le azioni di miglioramento delle condizioni di vita e lavoro dei cittadini dei paesi in via di sviluppo. Proponendo programmi di aiuto alle famiglie per rimuovere subito gli under 12 dai luoghi di lavoro ed evitare altri "reclutamenti".

Ma anche chiedendo alla Comunità internazionale di far pressione sugli imprenditori e sui Governi con denunce, minacce di sanzioni e di perdita dei privilegi commerciali, boicottaggi - a cominciare dai prodotti realizzati dai bambini in condizioni di schiavitù.

La campagna dell'ICFTU "Stop al lavoro infantile" rientra in quella per l'applicazione generalizzata della "clausola sociale", al fine di garantire il rispetto di alcune Convenzioni dell'OIL (fra cui la 138, e poi la 87 e la 98 sulla libertà sindacale) legandolo agli stessi rapporti commerciali internazionali. Questi ultimi sono ora così intessuti di competitività spinta (abbattimento dei costi sociali e ambientali, il cosiddetto dumping sociale ed ecologico) da seguire un indegno cammino a ritroso nel rispetto dei lavoratori e dell'ambiente. Il meccanismo della clausola sociale collegata agli scambi internazionali prevederebbe che l'OIL e l'Organizzazione mondiale del Commercio (OMC) controllino le violazioni da parte dei Governi e delle imprese, comminando inizialmente la sospensione di benefici non tariffari attribuiti ai paesi in oggetto, e imponendo poi, in caso di violazione reiterata, una tariffa doganale maggiorata come disincentivo. Con questo meccanismo non si giustificerebbero più sanzioni unilaterali. L'opportunità e i meccanismi stessi di una simile clausola sono ancora da identificare appieno.

Si può davvero parlare di "clausola della discordia", fautrice di strane alleanze (fra paesi e parti sociali) e di strane divisioni.

I marchi etici

Oggi non esiste una legge che obblighi le imprese alla trasparenza riguardo alle condizioni sociali ed ambientali della loro produzione. Di conseguenza tutti noi rischiamo di essere complici inconsapevoli delle peggiori forme di sfruttamento ed inquinamento: sfruttamento del lavoro infantile, lavoro forzato, orari di lavoro massacranti, salari indegni, negazione delle libertà sindacali, maltrattamenti nel luogo di lavoro, assenza delle più elementari norme di sicurezza. Tutte queste sono cose che quotidianamente milioni di lavoratori in tutto il mondo devono affrontare, molto spesso i lavoratori che producono le merci che poi noi inconsapevolmente acquisteremo. Analogamente, non è possibile sapere quanta energia viene impiegata durante la produzione, quanti e quali rifiuti vengono prodotti, come vengono trattate le sostanze inquinanti, come vengono controllati gli ambienti di lavoro.

E' da questa constatazione che nasce l'idea dei marchi etici; un modo per responsabilizzare i consumatori e costringere le imprese a misurare la propria competitività con le esigenze dello sviluppo e del rispetto delle condizioni di lavoro e dell'ambiente. In un'economia globalizzata, in cui l'impresa assume il ruolo di protagonista dei processi economici internazionali, condizionare la produzione al rispetto di regole e codici di comportamento significa cogliere un'opportunità e fare in modo che la ricerca del profitto si sposi con la salvaguardia dell'ambiente e la promozione dello sviluppo nelle aree più povere del mondo.

La discussione è ancora aperta e molte sono le cose da fare. Un'ipotesi è quella del cosiddetto "marchio sociale globale", una sorta di "timbro di garanzia" sul rispetto dei diritti umani e sindacali per i paesi che rispettano tutte le convenzioni OIL e che si sottoporranno volontariamente ai relativi accertamenti. Quanto invece ai codici di condotta e ai "marchi di qualità sociale", da una ricerca condotta da un gruppo di lavoro dell'OIL risulta che ancora non ci siamo: i codici (oltre 200 quelli esaminati) sono ancora in gran parte gestiti in modo unilaterale dalle aziende, senza la partecipazione e il controllo di lavoratori, sindacati e consumatori. Inoltre sono largamente incompleti: solo il 15% prevede la libertà di associazione sindacale e solo il 40% dei minimi salariali.

La responsabilità sociale delle imprese

Secondo le definizioni istituzionali la Responsabilità sociale d'impresa è intesa come lo sforzo delle imprese di andare oltre gli standard minimi richiesti dalle convenzioni internazionali e dalle leggi nazionali. Per questo si ritiene, inutile se non addirittura dannoso parlare della istituzione di regole vincolanti per le imprese, considerate come elementi potenzialmente lesivi della libera concorrenza e dell'autonoma capacità del mercato di regolarsi e correggersi.

Questa interpretazione è contraddetta dalle esperienze degli attivisti dei diritti umani e delle imprese che seriamente lavorano per migliorare le condizioni dei lavoratori lungo la catena di fornitura e che riscontrano sul terreno una realtà ben meno consolante. In aggiunta a questo, molti governi non hanno introdotto nell'ambito della propria legislazione nazionale le previsioni contenute nelle convenzioni internazionali in materia di diritti umani, degli *standards* fondamentali nel lavoro, - incluse le Convenzioni fondamentali dell'ILO come quelle riguardanti la libertà di associazione sindacale e la libertà di contrattazione collettiva, le Convenzioni sull'età minima di ammissione al lavoro e sulle forme peggiori di lavoro minorile. Gli Stati inoltre hanno sinora fallito nel tentativo di sviluppare una cornice normativa internazionale che permettesse di "governare" le nuove forme organizzative delle imprese multinazionali (con le relative complesse catene di fornitura globale oggi prevalenti).

Il settore privato, l'impresa in particolare, è un attore indubbiamente cruciale sullo scenario internazionale ed è, di fatto, quasi un vero e proprio soggetto di diritto internazionale: l'influenza politica ed economica delle imprese è innegabile ed è per questo che si rende sempre più necessario che esse siano soggette a norme che, come per gli altri soggetti di diritto, ne prevedano obblighi sul rispetto dei diritti e sanzioni per quello che si definisce il *corporate crime*, il crimine commesso dalle imprese.

Quella di una RSI che abbia come focus il rispetto dei diritti e che preveda e regoli il *corporate crime* una scelta all'apparenza "controcorrente" rispetto all'attuale approccio volontario e sicuramente impegnativa: è difficile parlare di una legge che vincoli le imprese alla trasparenza o di un apparato sanzionatorio, come quello che potrebbe configurarsi con la cosiddetta *foreign Direct Liability*, cioè la responsabilità diretta delle imprese e di tutte le unità coinvolte nella filiera produttiva per i danni ambientali e le violazioni dei diritti. Ciò significa che anche un cittadino straniero che subisca un danno nel Paese in cui avviene la produzione può rivolgersi ai tribunali del Paese in cui ha sede l'impresa che, così non potrà più semplicemente dire di "non sapere" ciò che accade nella catena dell'appalto e del subappalto o togliersi qualsiasi responsabilità con clausole contrattuali di discutibile validità.

Chiedere questo vuol dire tenere effettivamente conto dell'approccio *multistakeholder* – uno degli elementi essenziali della RSI – che prevede il coinvolgimento di tutti i portatori di interessi, a partire dai lavoratori e dalle comunità in cui avviene la produzione.

Chiedere questo è quantomeno "doveroso" verso le comunità che continuamente, e nonostante strumenti quali le valutazioni di impatto ambientale (anche se manca attualmente uno strumento di valutazione sull'impatto sociale delle imprese!), continuano a subire danni da incidenti e da pratiche industriali socialmente ed ambientalmente incompatibili; ma anche per affrontare tutti i casi in cui

in cui imprese occidentali e di poche economie emergenti si sono appropriate delle risorse naturali e dei beni comuni a danno delle comunità locali dei Paesi del Sud

I primi tentativi di definire i contorni di questo concetto risalgono a qualche anno fa, quando l'OIL (con la Dichiarazione tripartita sulle imprese multinazionali e la politica sociale, 1997-2000), l'ONU (con il *Global Compact* del 2000), e l'OCSE (con i Principi direttivi destinati alle imprese multinazionali del 2000), hanno cercato di delineare il profilo ideale dell'impresa responsabile.

Quello che avrebbe potuto essere uno strumento importante in questo senso, cioè le Norme ONU sul rispetto dei diritti umani da parte delle imprese adottate dalla Sottocommissione per i Diritti Umani nel 2003, è attualmente un percorso bloccato, dichiarato non più percorribile dallo stesso John Ruggie, il Relatore Speciale sul rispetto dei diritti umani da parte delle Imprese nominato da Kofi Annan.

Di particolare interesse, è il dibattito attualmente in corso nell'ambito delle Istituzioni Europee, che vede il Parlamento Europeo su posizioni decisamente più progressiste rispetto alla Commissione Europea: quest'ultima, nella sua comunicazione "*Making Europe a Pole of Excellence on CSR*" del 22 marzo 2006, ha definito la RSI semplicemente come elemento che migliora la concorrenza tra le imprese. In questo modo, la Commissione ha quasi cancellato tutto il lavoro svolto nell'ambito del *multistakeholder* forum aperto in seguito all'adozione del Libro Verde sulla RSI del luglio 2001.

In seguito ed in risposta a tale Comunicazione, il Parlamentare Europeo britannico Richard Howitt ha stilato un Rapporto, nell'ambito del Comitato sull'Impiego e gli Affari Sociali del parlamento Europeo, che è stato votato positivamente il 13 marzo 2007, stabilendo così nuovi standard per le politiche di responsabilità sociale che incideranno effettivamente sui programmi dell'Unione europea, volti a incentivare e applicare la RSI nelle imprese.

Solo tramite un impegno congiunto, dunque, sarà possibile sviluppare e applicare la strategia europea di promozione della responsabilità sociale delle imprese, che potrà costituire uno strumento in più contro lo sfruttamento del lavoro minorile

Un altro importante passo avanti sul tema responsabilità sociale d'impresa e sfruttamento minorile è stato fatto grazie all'approvazione da parte del Parlamento Europeo nel giugno 2005 della risoluzione elaborata dal parlamentare Manolis Mavrommatis "Sullo sfruttamento dei bambini nei paesi in via di sviluppo, con particolare enfasi sul lavoro infantile." Con tale risoluzione si raccomanda alla Commissione di fare dell'attuazione delle norme fondamentali di lavoro una costante componente della concertazione bilaterale a tutti i livelli sia con i paesi dove si registrano violazioni sia con i paesi che vi sono coinvolti tramite investimenti e scambi commerciali e si invita la Commissione ad appoggiare i programmi volti a lottare contro le forme meno diffuse di lavoro infantile come, per esempio, il lavoro domestico e la vendita di bambini per saldare i debiti familiari. Di fondamentale importanza è l'invito ai governi locali a cooperare con le organizzazioni internazionali per monitorare i settori dell'industria e dell'agricoltura al fine di prevenire il lavoro minorile e cooperare alla costruzione e alla manutenzione di adeguate strutture educative a tempo pieno con personale docente qualificato e trasporti e pasti gratuiti in modo che tutti i bambini possano frequentare la scuola. Infine si sollecitano gli Stati a fornire un contributo allo sviluppo delle norme ONU sulle responsabilità delle imprese transnazionali e delle altre imprese per quanto riguarda i diritti dell'uomo, affinché possano diventare un efficace strumento globale contro il lavoro infantile e altri eventuali abusi dei diritti dell'uomo da parte delle imprese.

Lo standard di responsabilità sociale SA 8000

L'SA 8000 è uno standard di responsabilità sociale elaborato e pubblicato ufficialmente il 15 ottobre 1997 dal CEP (*Council of Economic Priorities*), organismo cui aderiscono enti non governativi di vari Paesi, sindacati e imprese, con l'intenzione di fornire alcuni criteri attraverso cui misurare e documentare il comportamento sociale delle imprese. Le prescrizioni della norma SA 8000 riguardano i seguenti aspetti principali: lavoro minorile; lavoro forzato; la salute e la sicurezza sul lavoro; le libertà sindacali; la discriminazione dei lavoratori; le procedure disciplinari; l'orario di

lavoro; i criteri retributivi; il sistema di gestione della responsabilità sociale.

L'SA 8000 rappresenta una forma di autocontrollo, utilizzabile in tutti i settori produttivi e verificabile da una terza parte indipendente (organismo di certificazione) attraverso attività di auditing.

Il monitoraggio di tutte le fasi dell'attività produttiva dell'impresa produce un certificato di conformità agli standard fissati e un "Rapporto sociale annuale" che comunica alle parti interessate (clienti, fornitori, consumatori, investitori) le modalità di attuazione all'interno e all'esterno dell'impresa dei requisiti SA 8000.

Questo Sistema di Gestione della Responsabilità Sociale si fonda sui medesimi concetti comuni ai Sistema di Gestione della Qualità (ISO 9000) e ai Sistemi di Gestione Ambientale (ISO 14000), già in uso, coi quali può essere agevolmente integrato.

Riabilitazione, un dovere

Organismi internazionali, Governi e Organizzazioni non governative sono impegnati in alcuni - troppo pochi! - programmi di riabilitazione di bambini assoggettati in precedenza a situazioni inaccettabili (schiavitù, prostituzione, lavori nocivi). Essi hanno bisogno di essere prima liberati, applicando le leggi anche penali che esistono in ogni Paese, poi recuperati e reinseriti nel contesto sociale e scolastico.

Si tratta di attività che non costano molto e che "rendono" tantissimo.

Progetti di, e con, i bambini lavoratori

L'approccio di organizzazioni come il Mantoc in America Latina, Enda in Africa o il Club dei bambini lavoratori di Bangkok è questo: il lavoro è un diritto anche dei bambini, finché ce n'è bisogno perché strutture ingiuste e povertà non offrono alternative; non di rado una qualche forma di lavoro è condizione necessaria per pagarsi gli studi. Naturalmente non si parla di lavoro in miniera, prostituzione o schiavitù. I bambini e ragazzini lavoratori organizzati da questi movimenti (che in Italia trovano una eco nella rivista NATs) sono per lo più venditori di strada, spesso anche bambini di strada.

Ecco perché, al di là delle definizioni (diritto dei bambini a non lavorare contro diritto dei bambini a lavorare!), non si può dire che vi sia una grande differenza fra questi movimenti e l'opera di quanti, organizzazioni internazionali e non governative, lavorano per l'eliminazione dello sfruttamento del lavoro dei bambini ma hanno a che fare con la necessità di tutelare intanto le forme accettabili, inserendole in un contesto di scolarizzazione e cure. Anche i progetti che i sindacati e l'OIL attuano sul campo fanno i conti con questa gradualità di approccio.

In America Latina come in Africa e Asia, i movimenti di bambini e adolescenti lavoratori si organizzano per accompagnare l'attività remunerata con una serie di corollari: formazione professionale, cooperative di risparmio, cure sanitarie, scuole di recupero, centri di gioco e case di accoglienza nel caso dei senzafamiglia.

I programmi governativi

I Governi sono i primi ad essere chiamati in causa nella lotta contro lo sfruttamento del lavoro minorile. Tuttavia, non sono ancora molti gli Stati che, al di là di dichiarazioni di principio, hanno messo a punto piani d'azione concreti per arginare il fenomeno.

Un esempio viene in realtà proprio dall'Europa, più precisamente dal Portogallo, con il programma governativo PEETI. Deliberato dal Consiglio dei Ministri nel 1998 e dipendente dal Ministero del Lavoro e della Solidarietà portoghese, il PEETI mira a contribuire all'eliminazione del fenomeno dello sfruttamento del lavoro minorile in Portogallo.

Questi, tra gli altri, gli obiettivi del progetto: prevenire l'abbandono scolastico precoce, spesso dovuto anche allo scarso funzionamento delle strutture scolastiche, e il precoce inserimento nel mondo del lavoro; inserire bambini e adolescenti coinvolti in attività illegali in programmi di educazione e formazione; creare una rete di organizzazioni pubbliche e private capaci di sostenere concretamente l'integrazione di questi minori nel sistema educativo; istituire un Fondo per la Formazione per tutte quelle situazioni in cui lo sfruttamento del lavoro minorile è direttamente causato dalla povertà delle famiglie. La prima importante azione svolta prevista dal PEETI è la prevenzione dell'abbandono scolastico. Il sistema scolastico portoghese non sembra soddisfare le aspettative dei giovani, che facilmente finiscono per abbandonare gli studi. Il PEETI ha registrato che ben 80.000 bambini hanno abbandonato la scuola solo nel Nord del Portogallo! Questo programma governativo cerca allora di intervenire rendendo lo studio più stimolante e gratificante: i suoi operatori offrono ai bambini con meno di 15 anni sostegno nello studio, affinché essi riescano a tenere il passo con i programmi, e nel contempo cercano di promuovere una visione olistica dell'educazione.

Équipes Multidisciplinari intervengono nelle aree considerate prioritarie procedendo all'identificazione e al sostegno di bambini e giovani che si trovano in situazioni di sfruttamento del lavoro o a rischio di abbandono scolastico precoce. Questi gruppi di lavoro, di cui fanno parte insegnanti, psicologi, sociologi ed assistenti sociali, elaborano anche risposte educativo-formative alternative al modello governativo nell'ambito del Programma Integrato di Educazione e Formazione (PIEF) - un programma elaborato da diverse istituzioni tra cui il PEETI, la Direzione Regionale per l'Educazione, il Centro Regionale di Previdenza Sociale. Il PEETI cerca poi di individuare i bambini sfruttati economicamente per reinserirli a scuola. Il suo metodo di lavoro si fonda su un *network* del quale fanno parte scuole e ispettori del lavoro. Questi compiono ispezioni periodiche nelle fabbriche, ma raramente riescono a trovare bambini al di sotto dei 15 anni che lavorano, perché questi vengono allontanati dal luogo di lavoro prima dell'arrivo degli ispettori. Molti bambini lavorano poi nel settore informale come muratori o meccanici, o nell'agricoltura. Per i genitori questo è normale: se i bambini non vanno bene a scuola, pensano, è giusto che essi vadano a lavorare - in questo modo si perpetua senza fine la spirale povertà- analfabetismo.- sfruttamento-povertà.

Consapevole di ciò, gli ideatori del PEETI hanno come ulteriore fondamentale obiettivo quello di informare l'opinione pubblica. Il programma, infatti, si prefigge di raggiungere tutti gli attori sociali - genitori, insegnanti, datori di lavoro, sindacati, giudici, operatori sanitari e sociali, parrocchie e tutti i cittadini - affinché siano consapevoli della necessità di liberare i minori dallo sfruttamento, di offrire loro un'istruzione adeguata, e di integrarne il lavoro, ove necessario, in una prospettiva ludica e di inserimento sociale.

Quest'azione di sensibilizzazione sta già dando i suoi frutti: diverse aziende non ricorrono più al lavoro minorile perché temono non solo di attirare il dissenso di una società civile sempre più attenta al fenomeno dello sfruttamento del lavoro minorile, ma anche di incorrere in sanzioni penali. A gennaio di ogni anno, infatti, i nomi delle aziende in cui sono state individuate situazioni di sfruttamento del lavoro minorile vengono pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale: dopo la seconda pubblicazione i responsabili vengono puniti anche con la reclusione.

I MECCANISMI INTERNAZIONALI PER L'APPLICAZIONE DELLE NORME CONTRO LO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO MINORILE

Come abbiamo visto, esistono numerose norme contro lo sfruttamento del lavoro minorile, sia a livello internazionale sia a livello nazionale.

Il principale problema, che caratterizza il diritto internazionale in generale, è il grado di effettività di queste norme, spesso molto scarso soprattutto per quanto riguarda i diritti umani.

Esistono, tuttavia, dei meccanismi, all'interno delle Organizzazioni Internazionali, che contribuiscono notevolmente a rendere i diritti dell'infanzia maggiormente applicati: sono dei meccanismi che in diversi casi danno ampio spazio alla denuncia ed all'azione delle ONG e dei movimenti attivi contro lo sfruttamento del lavoro minorile.

Questi meccanismi, infatti, sono uno strumento importante ed utile per la società civile, quando i Governi non rispettino gli obblighi assunti a livello internazionale.

Inoltre, il fatto che le ONG portino all'attenzione della Comunità Internazionale la mancata applicazione delle norme contro lo sfruttamento del lavoro minorile tramite queste procedure, ha sicuramente anche una funzione preventiva: i Governi possono sentirsi "osservati" e questo può spingerli ad attuare politiche contro lo sfruttamento dell'infanzia che siano più efficaci, che diminuiscano e prevengano l'aumento del fenomeno.

Vediamone alcuni:

Il Comitato per i diritti dell'Infanzia.

Il Comitato per i diritti dell'Infanzia è istituito dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti dell'Infanzia ed ha il compito di monitorare l'applicazione della Convenzione da parte degli Stati che l'hanno ratificata.

Il suo operato si basa principalmente sul *reporting system*: questo significa che, a scadenze periodiche, i Governi devono presentare dei rapporti dettagliati sull'applicazione della Convenzione a livello nazionale.

Oltre a questi rapporti, anche le ONG attive a livello nazionale per la promozione dei diritti dell'infanzia, possono inviare all'attenzione del Comitato dei rapporti supplementari che evidenziano le eventuali lacune nell'applicazione e la situazione reale dei bambini: solitamente, il Comitato incoraggia le ONG a sottoporre tali informazioni.

Il Comitato, utilizzando i rapporti supplementari, può effettuare delle richieste agli Stati e richiamare l'attenzione sui settori in cui gli Stati non stanno mantenendo fede agli impegni assunti.

Al termine della procedura, il Comitato pubblica delle osservazioni conclusive ed effettua delle raccomandazioni nei confronti degli Stati.

Nel caso dell'Italia, le Osservazioni trasmesse dal Comitato nel 2002 hanno tenuto notevolmente in considerazione le informazioni fornite dal rapporto supplementare stilato da una coalizione di associazioni italiane che sono state ricevute dal Comitato nell'ottobre 2002: in questo rapporto supplementare, ad esempio, Mani Tese aveva richiesto una più effettiva applicazione delle Convenzione OIL N° 182 in Italia.

Il Gruppo di Lavoro delle Nazioni Unite sulle forme contemporanee di Schiavitù

È uno dei gruppi di lavoro all'interno della SottoCommissione per la Promozione e Protezione dei Diritti Umani, presso la Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite.

Il Gruppo di Lavoro sulle Forme Contemporanee di Schiavitù segue l'applicazione delle convenzioni in materia: rientrano, dunque, nel suo operato la schiavitù dei bambini, la servitù, il lavoro forzato ed il traffico internazionale di minori.

Il Gruppo si incontra a scadenza annuale e dà spazio alla presenza di ONG che possono presentare casi e denunciare il Governi che non si impegnino in maniera sufficiente contro la schiavitù dell'infanzia.

In questo caso, la Sottocommissione può adottare delle Risoluzioni nei confronti degli Stati inadempienti.

Lo Special Rapporteur sulla vendita dei bambini, la prostituzione infantile e la pornografia.

Sempre nell'ambito del Consiglio per i Diritti Umani, sono stati istituiti alcuni *Special Rapporteurs* che si occupano di tematiche o di aree geografiche specifiche.

A questo proposito, la Commissione può in qualsiasi momento nominare uno *Special Rapporteur* su una questione in qualsiasi parte del mondo.

In relazione allo sfruttamento del lavoro minorile e di grande interesse per le ONG che lavorano in questo campo, opera lo *Special Rapporteur* sulla tratta dei bambini, la prostituzione infantile e la pornografia; su mandato della Commissione, lo *Special Rapporteur* può ricevere informazioni da Governi, agenzie delle Nazioni Unite, agenzie specializzate, intergovernative e non governative.

Le ONG e gli individui possono dunque inviare le proprie denunce allo *Special Rapporteur* che opera nei seguenti settori:

- tratta dei bambini;
- prostituzione infantile;
- pornografia infantile;
- abuso sessuale dei minori;
- traffico di minori.

Lo *Special Rapporteur*, sulla base delle informazioni ricevute, può chiederne riscontro ai Governi interessati ed eventualmente, con il consenso degli stessi (e questo, ovviamente rischia di sminuire la procedura), avviare delle inchieste *in loco*.

Per permettere soprattutto alle ONG ed agli individui di presentare i propri reclami, la procedura per l'invio delle informazioni è particolarmente semplice: esiste, infatti, un formulario da riempire e da inviare direttamente allo *Special Rapporteur*.

Il Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite sui Minori nei Conflitti Armati

I Rappresentanti Speciali del Segretario Generale delle Nazioni Unite, relazionano direttamente al Segretario Generale e, dunque, al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite: generalmente, essi vengono nominati in risposta ad una violazione grave dei diritti umani.

Per coloro che operano nel campo della lotta allo sfruttamento minorile, di particolare importanza è il Rappresentante Speciale sui Minori nei conflitti armati.

Dal 7 febbraio 2006 questo ruolo è ricoperto da Radhika Coomaraswamy, avvocato ed ex presidente della Commissione sui diritti umani dello Sri Lanka. Il Rappresentante Speciale sollecita continuamente l'invio di informazioni da parte delle ONG attive nella lotta allo sfruttamento dei minori nei conflitti armati e ne ha valorizzato l'azione durante le visite nei Paesi più colpiti dal fenomeno ed in sede di rapporti al Consiglio di Sicurezza.

Gli obiettivi del Rappresentante Speciale per i minori nei conflitti armati si possono così sintetizzare:

- promuovere la protezione, i diritti ed il benessere dei minori in ogni fase del conflitto;
- diffondere la conoscenza sullo sfruttamento dei minori nei conflitti armati e chiedere l'impegno della Comunità Internazionale per eliminarlo;
- promuovere l'applicazione delle norme internazionali ed il rispetto delle tradizioni locali che forniscono protezione ai bambini nei conflitti armati;
- iniziare azioni diplomatiche ed umanitarie, proponendo soluzioni concrete per proteggere i bambini nei conflitti armati.

Di particolare interesse è il Rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite pubblicato nel dicembre 2002 in base al lavoro dello *Special Representative*.

Esso si occupa delle situazioni di conflitto e post conflitto in Repubblica Democratica del Congo, Rwanda, Sri Lanka, Sierra Leone, Sudan, Colombia, attribuendo una particolare attenzione alla situazione delle bambine.

Nel Rapporto si affrontano, tra l'altro, tematiche quali l'impiego di *Child Protection Advisers* (CPA) nelle operazioni di Peacekeeping e di esperti sui diritti dell'infanzia e giustizia minorile presso Corte Penale Internazionale

Interessante, inoltre, lo spazio dedicato ai minori arruolati e ridotti in schiavitù da eserciti per estrazione di risorse naturali e, riguardo a ciò, il riferimento ai processi di certificazione dei diamanti (*Kimberly Process*). Il Rapporto effettua un "censimento" di 23 parti governative e non che reclutano minori in Afghanistan, Burundi, Congo, Liberia, Somalia

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro

Le ONG possono trasmettere rapporti sullo sfruttamento del lavoro minorile in determinati Paesi attraverso membri delle delegazioni tripartite (e.g. l'ICFTU); in seguito, il *Committee of Experts*, che esamina i rapporti degli Stati sull'applicazione delle norme OIL, può sollecitare una risposta dallo Stato interessato

Se la procedura continua, si può giungere a un'udienza con l'*Applications Committee* che emette un Rapporto finale ed eventuali raccomandazioni per lo Stato.

Oltre ai meccanismi citati a livello globale, è importante ricordare i meccanismi – alcuni dei quali in notevole evoluzione - che, a livello regionale, permettono di contribuire alla tutela dei diritti dell'infanzia.

In Africa

Per quanto riguarda l'Africa bisogna fare riferimento a due strumenti giuridici, la Carta Africana dei Diritti dell'Uomo e dei Popoli del 1981 - che (Art.18.3) si occupa della protezione dei diritti dell'infanzia - e la Carta Africana sui Diritti ed il Benessere del Bambino del 1990.

Quest'ultima carta si occupa specificamente sia dello sfruttamento sessuale dei minori sia dello sfruttamento del lavoro minorile, all' Art.15, secondo il quale:

- Ogni bambino deve ricevere protezione da tutte le forme di sfruttamento economico e dallo svolgere qualsiasi forma di lavoro che sia dannosa o interferisca con il suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale o sociale;
- Gli Stati parte devono adottare tutte le misure legislative ed amministrative per assicurare l'applicazione di queste previsioni, che riguardano sia il settore formale sia informale d'impiego, con riferimento agli strumenti dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro in materia.

La Carta Africana sui Diritti ed il Benessere del Bambino prevede l'istituzione di un Comitato di Esperti, per il monitoraggio dell'applicazione della Carta stessa.

Il Comitato è stato avviato nel marzo 2002 e le ONG possono inviare alla sua attenzione rapporti ed informazioni, sul modello del Comitato per il Diritti dell'Infanzia.

In comune con gli altri strumenti internazionali riguardanti i diritti umani, esiste in Africa una Commissione che ha il compito di promuovere la protezione dei diritti umani e di interpretare la Carta Africana: è la Commissione Africana sui diritti dell'Uomo e dei Popoli, che ha sede in Gambia e che, richiamando i Governi africani all'applicazione dei diritti economici, sociali e culturali, costituisce un'ulteriore possibilità per le ONG di trasmettere informazioni su violazioni quali lo sfruttamento dell'infanzia.

Infine, il Protocollo del 1998 alla Carta Africana sui Diritti dell'Uomo e dei Popoli, istituisce la Corte Africana per i Diritti Umani che offrirebbe alle ONG delle eccellenti possibilità di intervento e denuncia sulle violazioni dei diritti dell'infanzia.

Ad ora, la Corte non è ancora stata attivata a causa del numero insufficiente di ratifiche al Protocollo e molte ONG africane si stanno muovendo proprio perché questa corte diventi operativa al più presto.

Le Americhe

A livello regionale, gli strumenti ed i meccanismi per la protezione dei diritti umani, e, in particolare, dei diritti dell'infanzia si basano principalmente sull'Organizzazione degli Stati Americani (OAS) che dispone di diversi strumenti e meccanismi.

Per esempio, la Dichiarazione Americana sui Diritti e i Doveri dell'Individuo, del 1948 include previsioni sulla protezione speciale dei bambini (Art. VII) e sul diritto all'istruzione (Art. XII).

Inoltre, la Convenzione Interamericana sui Diritti Umani del 1969 contiene un articolo sulla libertà dallo sfruttamento e dalla schiavitù (art.6) ed il Protocollo di San Salvador del 1988 prevede la proibizione dello sfruttamento del lavoro minorile (Art 7,f).

Per quanto riguarda la Commissione Interamericana sui Diritti Umani, essa rappresenta uno degli organi principali dell'OAS ed ha la responsabilità di promuovere la difesa dei diritti umani a livello regionale.

La Commissione, che gode di un'eccellente reputazione nella difesa dei diritti umani, può ricevere informazioni e "petizioni" da parte di ONG, individui o gruppi di persone che riportino violazioni dei diritti previsti dalla Dichiarazione o dalla Convenzione Americana. Le petizioni comprendono l'invio delle informazioni, di documenti e la richiesta di aprire un caso nei confronti di un determinato Stato.

La Commissione può studiare petizioni che riportino la violazione di diritti umani da parte di agenti di uno Stato e casi in cui uno Stato non si sia impegnato abbastanza per prevenire determinate violazioni dei diritti umani od abbia omesso di perseguire e di risarcire coloro che siano stati danneggiati da una violazione: per esempio, se uno Stato viene informato della presenza di bambini in schiavitù in una catena produttiva e non fa nulla per punire tale violazione, lo Stato ha omesso di rispettare i propri impegni e può divenire oggetto di un caso davanti alla Commissione.

Al termine della procedura e nel caso in cui una petizione sia ammissibile su decisione della Commissione, la Commissione stessa cercherà una soluzione amichevole della controversia. Se lo Stato non si conforma, la Commissione può preparare un secondo rapporto o riferire il caso al giudizio della Corte Interamericana sui Diritti Umani che esercita la propria giurisdizione sugli Stati che la accettano.

In Asia

In Asia non vi sono, purtroppo, meccanismi regionali o sistemi per la protezione dei diritti umani: evidentemente è molto difficile consolidare una volontà politica che porti all'istituzione di tali meccanismi in un'area così complessa.

Esiste il *Forum for National Human Rights Institutions*, per incoraggiare il dialogo, la cooperazione ed il sostegno reciproco tra le istituzioni nazionali e la *South Asian Association for Regional Cooperation (SAARC)* – i cui membri sono Bangladesh, Bhutan, India, Maldive, Nepal, Pakistan, Sri Lanka – e che, tuttavia non dispone di procedure per l'applicazione di uno strumento importante di cui dispone, la Convenzione sulla Prevenzione e la Lotta al Traffico di Donne e bambini a scopo di Prostituzione.

In Europa

Per quanto riguarda l'Europa, un ruolo fondamentale nella promozione e protezione dei diritti umani è, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, quello giocato dal Consiglio d'Europa il cui scopo è proprio quello di consolidare la pace ed il rispetto dei diritti umani in Europa.

Uno degli strumenti più importanti adottati dal Consiglio d'Europa, è la Carta Sociale Europea, approvata nel 1961 e rivista nel 1996: la Carta contiene un articolo che riguarda molteplici aspetti dei diritti dei bambini e dei giovani rispetto al lavoro.

Si tratta dell'art. 7, la cui applicazione, come per il resto della Carta, viene monitorata dal Comitato per i Diritti Sociali che esamina i Rapporti degli Stati parte alla Carta e può, eventualmente, portare ad una raccomandazione da parte del Comitato dei Ministri (l'organo decisionale del Consiglio d'Europa) nei confronti dello Stato inadempiente.

Anche alcune ONG internazionali, i sindacati e le organizzazioni dei datori di lavoro possono, grazie alla procedura istituita dal Protocollo addizionale alla Carta Sociale, denunciare collettivamente al Comitato la mancata applicazione da parte di uno Stato della Carta stessa.

Le denunce devono essere effettuate per iscritto, riguardare una norma della Carta accettata dallo Stato interessato e devono indicare in che modo lo Stato viola la Carta.

Questa procedura è stata utilizzata, ad esempio, dalla Commissione Internazionale dei Giuristi contro il Portogallo, nel 1998.

In questo caso, il Consiglio d'Europa verificò che il Portogallo violava l'art.7 della Carta Sociale e chiese al Governo Portoghese di incrementare gli sforzi per combattere lo sfruttamento del lavoro minorile.

Ciò ha, in generale, avuto l'effetto di accrescere l'attenzione sul problema in Europa e sulla necessità da parte dei Governi Europei di agire concretamente contro lo sfruttamento.

L'IMPEGNO DI MANI TESE

Di lavoro infantile Mani Tese si è sempre occupata... senza occuparsene! Il lungo lavoro sul campo in stretta collaborazione con le associazioni popolari e i movimenti di base ci ha insegnato che garantire l'autosufficienza dei nuclei familiari, a partire dal mondo rurale, è condizione indispensabile perché, fra l'altro, i bambini possano andare a scuola anziché dover lavorare.

Progetti ad hoc di prevenzione e recupero

Restituire l'infanzia ai bambini sfruttati: quest'obiettivo è perseguito dai progetti di Mani Tese con strategie integrate modellate a seconda delle realtà specifiche, e su ispirazione dei *partner* locali con cui Mani Tese collabora in Asia, Africa ed America Latina.

Si pensi all'India, per esempio. Qui la manodopera costa talmente poco, e i salari degli adulti sono così bassi che i genitori si trovano spesso costretti a mandare i figli a lavorare, in molti casi in stato di schiavitù, in attività quali la produzione di fiammiferi e fuochi d'artificio, le industrie tessili e le concerie. Qui Mani Tese interviene sostenendo parallelamente diverse misure quali:

- attività di recupero e di scolarizzazione dei bambini lavoratori, attraverso l'organizzazione di centri di istruzione non formale, la riabilitazione dei bambini sfruttati e l'iscrizione a scuole regolari, si cerca di prevenire l'abbandono degli studi e di aumentare il livello d'istruzione dei minori;
- promozione dell'autosufficienza economica delle famiglie. Non è sufficiente prevenire l'abbandono scolastico e reinserire i bambini a scuola, se non si risolve il problema della povertà dei genitori: è allora necessario innalzare lo standard economico delle famiglie attraverso *i)* la motivazione e la formazione professionale degli adulti: *ii)* la previsione di misure quali schemi di credito a tasso agevolato per consentire agli adulti di avviare attività generatrici di reddito;
- conduzione di massicce campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, volte a far comprendere alla collettività l'importanza dell'istruzione dei bambini e ad esercitare pressione sulle autorità.

In Africa mancano, ancora in molte zone, le infrastrutture scolastiche, sicché i bambini non hanno nemmeno la possibilità "materiale" di accedere all'istruzione. Inoltre, sta dilagando il fenomeno del traffico dei minori, come in Benin dove Mani Tese interviene con diversi progetti.

Anche in questo caso, quindi, i *partner* locali di Mani Tese si muovono parallelamente in diverse direzioni:

- promozione dell'accesso all'istruzione di base: molti progetti sostengono la costruzione delle stesse infrastrutture scolastiche, dove provvedere anche alla riabilitazione dei bambini sfruttati;
- sensibilizzazione delle comunità rurali che cedono i propri bambini: molto spesso se i genitori sapessero a quale destino vanno incontro i figli, non li manderebbero fuori casa, ed i progetti promossi da Mani Tese mirano a rendere gli adulti consapevoli della realtà e di quelle che sono le loro responsabilità parentali;
- organizzazione di comitati di villaggio volti a far sì che la popolazione sia unita nel combattere il fenomeno del traffico dei minori ai fini dello sfruttamento del lavoro infantile.

Anche in America Latina le azioni sviluppate dai partners locali di Mani Tese per lottare contro lo sfruttamento dell'infanzia sono molteplici. In Brasile, per esempio, milioni di bambini vivono, in strada o nelle discariche, di espedienti per guadagnare i soldi per mangiare, in un contesto in cui microcriminalità e violenza sono all'ordine del giorno. Qui, le associazioni ed i movimenti con cui Mani Tese collabora promuovono contemporaneamente:

- la ricostituzione del tessuto sociale, reinserendo i bambini all'interno delle famiglie, delle scuole

e della comunità. Si cerca cioè di ripristinare i luoghi naturali di educazione e crescita dei bambini;

- il dialogo con le autorità scolastiche e le strutture pubbliche, in modo tale da creare le condizioni necessarie al recupero scolastico e sociale dei bambini altrimenti abbandonati a se stessi;
- la sensibilizzazione delle famiglie al fine di renderle consapevoli dell'importanza di un ambiente sano e sicuro per una corretta crescita dei minori.

Informazione

Occorre capire le cause dello sfruttamento del lavoro infantile ed essere coscienti delle conseguenze, ossia del pericolo collettivo rappresentato dall'estendersi del lavoro salariato di ragazzini che dovrebbero andare a scuola e invece l'abbandonano - se mai ci sono andati.

La sensibilizzazione dei cittadini è propedeutica all'azione: sostegno a progetti, consumo critico, azioni nei confronti delle autorità per ottenere leggi e provvedimenti.

Il rapporto con le autorità - nazionali e locali - ha la funzione di ottenere interventi di prevenzione, disincentivo e recupero.

La sensibilizzazione dei giovani, soprattutto attraverso la scuola, ha un valore formativo per aiutare i ragazzi a riflettere sull'importanza di conoscere altre culture e altri modelli sociali in un mondo sempre più interdipendente e a vivere in prima persona un sentimento di solidarietà con i loro coetanei, vittime di un sistema ingiusto. La stessa proposta di solidarietà diretta e concreta Mani Tese la fa ai giovani, invitandoli a partecipare all'iniziativa dei campi estivi di lavoro e studio e all'attività di raccolta e riciclaggio svolta durante l'anno. Un'occasione per fare del lavoro manuale in uno spirito di giustizia e condivisione!

La campagna “Meno Beneficenza Più Diritti”

L'obiettivo di questa campagna è di fare in modo che la produzione estera controllata direttamente o indirettamente dalle aziende europee avvenga nel pieno rispetto dei diritti fondamentali della persona e delle comunità locali e garantisca il rispetto e la protezione dell'ambiente. La Sottocommissione ONU sui diritti umani, contrariamente alla posizione di molti stakeholder che vedono la responsabilità sociale come un atto puramente volontario, riconosce la necessità di un quadro giuridico vincolante per i comportamenti delle imprese in tutto il mondo. Le associazioni e ONG italiane che promuovono la campagna, Arci – Fair - Mani Tese – Actionaid - Amnesty International – Cittadinanzattiva - Coordinamento Lombardo Nord Sud del mondo - CTM Altromercato - Fondazione Culturale Responsabilità Etica – Legambiente – Libera - Save the Children - Fairtrade/TransFair Italia, chiedono un impegno del governo italiano in sede europea per:

- definire un codice di condotta per le imprese europee basato sui più importanti trattati internazionali in tema di lavoro, diritti umani e protezione dell'ambiente;
- introdurre una base giuridica vincolante per la disciplina delle attività delle imprese europee all'estero;
- introdurre l'obbligo della presentazione di un bilancio socio-ambientale accanto a quello finanziario;
- attivare degli incentivi fiscali e finanziamenti per le imprese che possono dimostrare il raggiungimento di adeguati standard;
- introdurre parametri etici e ambientali vincolati per le imprese che operano per conto degli stati e dell'unione europea, ed un adeguato meccanismo di controllo.

L'obiettivo di questa campagna è di fare in modo che le attività delle imprese multinazionali esercitano, sia direttamente che indirettamente, nei paesi in via di sviluppo avvengano nel pieno rispetto dei diritti fondamentali della persona e della comunità circostante e garantiscano il rispetto

e la protezione dell'ambiente. Perché ciò sia possibile la Campagna si muove a livello nazionale, europeo ed internazionale

La Campagna si impegna perché divenga attuativo il principio della *Foreign Direct Liability* e crea partenariati che sfocino in azioni dirette.

Con le istituzioni e i sindacati, proposte politiche

I sindacati sono i principali protagonisti nella lotta per la dignità del lavoro. Ma le sinergie con altre forme di organizzazione dei cittadini - che oltre ad essere lavoratori, sono anche consumatori, studenti, volontari - sono indispensabili, soprattutto per un fenomeno come quello dello sfruttamento del lavoro infantile: un fenomeno causato da situazioni complesse che spesso si svolgono al di fuori del mercato regolare del lavoro e al di fuori, quindi, del raggio d'azione dei sindacati.

Ugualmente indispensabile è l'alleanza con partners popolari dei paesi dove il fenomeno si manifesta.

Mani Tese intende elaborare una linea comune ad associazioni e sindacati per proposte di interventi legislativi nei seguenti campi:

- per la regolamentazione delle attività delle multinazionali; per l'introduzione di marchi di garanzia sociale ed ecologica negli scambi internazionali; per l'incoraggiamento ai prodotti del commercio equo e solidale e ai paesi che mostrano di impegnarsi per riportare i bambini a scuola;
- cooperazione con il Sud del mondo: per il sostegno allo sviluppo di infrastrutture e servizi sociali, indispensabili al cambiamento delle condizioni familiari e collettive; per la cancellazione del debito estero; per una quota da riservare a progetti di Governi e parti sociali del Sud mirati direttamente a sradicare lo sfruttamento infantile.
- cooperazione decentrata: un modo di fare cooperazione che coinvolge gli Enti Locali, i quali possono destinare una parte dei propri bilanci per sostenere programmi di sviluppo e solidarietà internazionale. La cooperazione decentrata permette in questo modo di avvicinare i temi dello sviluppo ai cittadini e responsabilizza gli attori locali promuovendo veri e propri gemellaggi di comunità lontane in modo che possano avviare rapporti duraturi e di conoscenza reciproca.

Per i bambini al lavoro in Italia

In Italia vi sono altre realtà locali autonome impegnate nella lotta allo sfruttamento del lavoro minorile. Una di loro è il G.A.P.A. (Giovani assolutamente per agire), un Centro di aggregazione popolare che da quindici anni lavora con le bambine e i bambini, le ragazze e i ragazzi e le famiglie del quartiere S. Cristoforo, a Catania, attraverso attività di sostegno scolastico, animazione, campi estivi, spettacoli teatrali, momenti di incontro su tematiche del quartiere, denunce e iniziative di rivendicazione dei tanti diritti negati. In questo modo il G.A.P.A. vuole rappresentare un punto di riferimento per i minori del quartiere, provenienti per la maggior parte da famiglie disagiate, affinché essi siano in grado di seguire un percorso educativo regolare e a non cadere nella rete delle tante attività di piccola criminalità presenti nella zona. Grazie all'aiuto di Mani Tese, il G.A.P.A. ha oggi, dopo anni di sistemazioni aleatorie, una sede dove potere realizzare il suo impegno.

TESTIMONIANZE

Umadevi è andata a scuola fino all'età di 8 anni. Poi suo padre ha abbandonato la famiglia, e lei, trasferitasi con la mamma dalla campagna alla città, ha iniziato a lavorare in una piccola fabbrica di confezionamento di verdura nella periferia di Madurai, nello Stato indiano del Tamil Nadu. Si tratta di un lavoro meccanico, che la occupa senza sosta dalle 7 del mattino alle 7 di sera. Guadagna appena 10 rupie al giorno, meno di 20 centesimi di Euro, che passa subito alla madre. Anche questa ha un lavoro sottopagato, così che le due donne vivono in estrema povertà, dividendo una sola stanza con un'altra famiglia. Nel luglio 2002, all'età di 12 anni, Umadevi ha iniziato a frequentare un centro di sostegno aperto nei sobborghi di Madurai da una ONG locale: qui ha ripreso a studiare, a leggere e a scrivere, a fare di conto. Frequenta inoltre un corso vocazionale, al fine di imparare un mestiere in futuro degnamente retribuito. Anche al mamma di Umadevi è aiutata da questa ONG: partecipa a corsi di sensibilizzazione ed a programmi di microcredito che le permettono di avviare piccole attività generatrici di reddito.

Manimegalai ha iniziato a lavorare in un laboratorio tessile all'età di 11 anni. Lavorava 10 ore al giorno tutti i giorni, guadagnando appena 20 rupie, l'equivalente di 20 centesimi di Euro. Il suo compito era quello di camminare avanti e indietro nell'officina per controllare che i fili fossero correttamente avvolti sulle bobine, così tutti i giorni percorreva fino a 30-35 chilometri! Doveva lavorare rapidamente, senza fermarsi e senza parlare con nessuno, altrimenti veniva picchiata. Se non si presentava al lavoro perché malata o per qualsiasi altra ragione, il giorno seguente il suo capo la obbligava a stare per un'ora sotto il sole cocente. Spesso aveva la tosse, La febbre, il mal di stomaco; oltre a lavorare per tante ore al giorno, doveva soddisfare le richieste di tutti: il capo, i supervisori, gli altri membri dello staff. Manimegalai non aveva altra scelta: la madre, abbandonata dal marito, aveva contratto un debito di 3000 Rupie (59 Euro) per sfamare i suoi figli, ma non essendo in grado di ripagarlo, si era trovata costretta a mandarli a lavorare.

Nel 1998, all'età di 14 anni, una ONG locale le dà l'opportunità di frequentare un corso di formazione di 15 giorni durante il quale impara l'importanza di sottrarsi allo sfruttamento e di ricevere un'istruzione scolastica, e viene aiutata nell'affrontare i problemi familiari e di lavoro.

Dopo qualche settimana, Manimegalai viene iscritta nuovamente a scuola e la ONG l'aiuta in tutto, fornendole vestiti, libri, uniforme scolastica. La bambina si impegna al massimo e ottiene ottimi voti, grazie anche alla frequenza di appositi corsi di sostegno che frequenta dopo scuola. Dopo due anni si iscrive ad un corso d'informatica presso una scuola tecnica professionale gestita dalla stessa ONG, e ottiene un certificato governativo. Con questo Manimegalai ha trovato lavoro come responsabile della qualità in un'industria tessile e guadagna tre volte quello che guadagnava prima. È felice, perché ha davanti a se un futuro sereno, e non più la realtà dello sfruttamento.

LA GLOBAL MARCH AGAINST CHILD LABOUR

Il più forte grido mai lanciato dalla società civile contro lo sfruttamento del lavoro infantile!

La *Global March against Child Labour* nasce nel 1998, come una vera e propria marcia, che attraversa 90 Paesi, mobilitando milioni di persone, per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle Istituzioni sul problema dello sfruttamento del lavoro infantile e per chiedere istruzione gratuita e di qualità per tutti i bambini del mondo.

Dopo aver percorso 80.000 Km, la Marcia è arrivata a Ginevra nel giugno 1998 ed ha molto contribuito all'adozione da parte dell'Organizzazione Internazionale del lavoro della Convenzione OIL N° 182 sulle forme peggiori di sfruttamento del lavoro minorile, attualmente ratificata da 163 Paesi.

La Campagna ormai consolidatasi in un Movimento internazionale presente in 140 Paesi, continua ad esercitare un forte impatto sulla Comunità Internazionale, mobilitando tutti gli attori sociali (mondo dell'associazionismo, sindacati, Governi, datori di lavoro) nel proprio ambito d'azione specifico, per promuovere i diritti dell'infanzia, con un'azione sinergica nel Nord e Sud del mondo.

Queste le priorità della *Global March against Child Labour*:

- promuovere la ratifica universale delle Convenzioni OIL N° 182 sulle forme peggiori di sfruttamento del lavoro minorile e N° 138 sull'età minima di ammissione al lavoro;
- fare pressione sugli Stati per l'effettiva applicazione di queste convenzioni e della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia;
- promuovere l'accesso all'istruzione gratuita e di qualità come priorità politica e sociale della Comunità Internazionale, facendo pressione affinché la cooperazione internazionale devolva più risorse per garantire questo diritto a tutte le bambine e bambini del mondo;
- richiamare l'attenzione sulle forme peggiori di sfruttamento del lavoro infantile, organizzando campagne ed iniziative specifiche;
- documentare le forme peggiori di sfruttamento del lavoro minorile in ogni Paese tramite il Rapporto annuale "Out of the Shadows - yearly Global report on the Worst Forms of Child labour".

La Campagna Globale per l'Istruzione

Affinché l'istruzione diventi un diritto reale per tutti, la *Global March against Child Labour* è, dal 1999, uno dei promotori della *Global Campaign on Education*, insieme ad altri promotori quali Oxfam ed Education International.

In particolare, la campagna richiede alla Comunità Internazionale la garanzia di:

- istruzione gratuita, obbligatoria e di qualità per tutti i bambini e le bambine almeno fino a otto anni, e corsi di alfabetizzazione per gli adulti;
- una migliore qualità nell'istruzione e nella cura dei più piccoli;
- un incremento della spesa pubblica per l'istruzione e l'impiego di nuove risorse attraverso l'aiuto allo sviluppo e la riduzione del debito dei Paesi più poveri;
- eliminazione della piaga dello sfruttamento del lavoro infantile che nega ai bambini l'accesso all'istruzione;
- un maggior peso della società civile, attraverso l'inclusione degli insegnanti e delle organizzazioni che li rappresentano nelle decisioni prese a tutti i livelli sui temi dell'istruzione;
- la riforma delle politiche di aggiustamento strutturale decise dal Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, perché esse non compromettano il diritto ad un'istruzione gratuita e di qualità;
- qualità dell'insegnamento, strutture scolastiche adatte e testi di studio di qualità;
- accesso ai servizi scolastici per tutti, in modo non discriminatorio.
- In particolare, la Global March chiede che vengano rispettati gli impegni assunti nel corso del

World Education Forum di Dakar dell'aprile 2000, dove gli Stati si sono impegnati a:

- assicurare entro il 2015 l'accesso all'istruzione primaria, gratuita e di qualità per tutti i bambini del mondo, con priorità ai gruppi più emarginati ed ai bambini lavoratori;

C'è bisogno, dunque, di una svolta da parte della Comunità Internazionale nella garanzia dell'istruzione, soprattutto nella destinazione dei fondi a questo scopo.

In occasione della Sessione Speciale delle Nazioni Unite per i Diritti dell'Infanzia del maggio 2002, la *Global March* ha chiesto che nel documento finale "*A World fit for Children*" - alla cui preparazione ha attivamente partecipato tramite il *Child Rights Caucus* - venisse inserito l'impegno per gli Stati a devolvere almeno lo 0,1% delle risorse di cooperazione allo sviluppo a programmi esclusivamente diretti all'infanzia, soprattutto al fine di promuovere l'accesso all'istruzione per tutti i bambini del mondo.

IL I CONGRESSO MONDIALE DEI BAMBINI CONTRO LO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO MINORILE, FIRENZE 10/16 MAGGIO 2004

Il I Congresso Mondiale dei Bambini contro lo Sfruttamento del Lavoro Minorile è organizzato da Mani Tese in qualità di coordinatore europeo della *Global March against Child Labour*.

La *Global March* è la più vasta campagna mai lanciata dalla società civile contro lo sfruttamento del lavoro minorile, a partire dalle sue forme peggiori, e a favore dell'istruzione gratuita e di qualità per tutti i bambini e le bambine del mondo. Nato nel 1998 come una vera e propria marcia fisica che ha attraversato il mondo, il Movimento è oggi presente in 140 paesi e raccoglie migliaia di associazioni.

Nell'ambito delle iniziative di sensibilizzazione promosse dalla *Global March*, dal 10 al 16 maggio 2004 è stato realizzato in Italia un evento di grande rilevanza: un congresso mondiale sullo sfruttamento del lavoro minorile nel quale sono stati gli stessi bambini ex-lavoratori a parlare, raccontando la propria esperienza di sfruttamento e chiedendo ai Governi e alle Organizzazioni Internazionali di impegnarsi concretamente affinché questo fenomeno abbia fine, e perché a tutti i bambini sia garantito il diritto di ricevere un'istruzione.

Perché un “Congresso Mondiale contro lo sfruttamento del lavoro minorile”?

Nel mondo un bambino su sei lavora in condizioni di sfruttamento: potremmo citare gli esempi dei bambini indiani schiavi per debiti, dei *restavek* di Haiti, dei bambini di strada del Brasile o dei bambini che chiedono l'elemosina agli angoli delle nostre strade.

Ci sono milioni di esempi, perché nel mondo ci sono almeno 218 milioni di bambini sfruttati: la maggior parte di questi non va, e non andrà mai, a scuola.

Molti bambini, tuttavia, ce l'hanno fatta! Con l'aiuto dei numerosi attori impegnati contro questa piaga sociale, sono riusciti ad uscire dallo sfruttamento. Grazie all'alleanza lanciata dalla *Global March against Child Labour*, proprio i bambini salvati dallo sfruttamento, ai quali è stata data la possibilità di ricevere un'istruzione, hanno fatto sentire la propria voce e hanno assunto un ruolo di *leadership* per diffondere la consapevolezza sui diritti dell'infanzia.

La stessa Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia del 1989 cita il diritto del bambino ad esprimere la propria opinione liberamente, un'opinione che dovrebbe essere presa in considerazione in ogni questione relativa all'infanzia.

Ma le voci di questi bambini non sono state sufficientemente ascoltate dalla Comunità Internazionale: tante sono state le promesse fatte dai Governi per togliere i bambini dallo sfruttamento e permettere loro l'accesso all'istruzione - purtroppo, in pochi hanno tenuto fede agli impegni assunti.

Ecco perché nel Congresso Mondiale del 2004 i bambini sono stati i principali protagonisti, i principali *decision-makers*, relatori e beneficiari.

500 bambini tra 10 e 17 anni, provenienti da tutte le aree geografiche del mondo, hanno potuto condividere le proprie esperienze, richiamare gli Stati e le Organizzazioni Internazionali presenti alle responsabilità assunte, e proporre alla Comunità Internazionale un programma d'azione e una dichiarazione finale contro lo sfruttamento dell'infanzia e per la garanzia dell'istruzione universale.

Questi, in sintesi, gli obiettivi del *Children's World Congress on Child Labour*:

- Dare ai bambini e ai ragazzi una piattaforma per condividere le proprie esperienze e proporre soluzioni, promuovendone la *leadership* nella lotta contro lo sfruttamento del lavoro minorile.
- Aumentare e rafforzare la partecipazione dei bambini e dei ragazzi a tutti i processi decisionali che li riguardano.
- Promuovere i movimenti dei bambini contro lo sfruttamento del lavoro minorile.

- Ricordare ai Governi le promesse fatte ratificando le Convenzioni OIL 182 e 138 e la Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti dell'Infanzia, e chiederne l'impegno affinché lo sfruttamento del lavoro minorile diventi veramente un tema prioritario sia a livello nazionale sia internazionale.
- Fare pressione sulle Organizzazioni Internazionali affinché sostengano concretamente i programmi finalizzati all'eliminazione dello sfruttamento del lavoro minorile, alla riduzione della povertà e alla garanzia dell'accesso all'istruzione gratuita, universale e di qualità per tutti i bambini.
- Stabilire un comitato permanente di bambini e ragazzi, per facilitare la diffusione e l'attuazione delle decisioni assunte dal Congresso Mondiale

TESTIMONIANZE

Bambini leader nella lotta contro lo sfruttamento del lavoro minorile

Nessuno credeva che i bambini più sfruttati al mondo - attuali o ex bambini lavoratori - potessero diventare i leader delle loro comunità fino a quando essi non hanno guadagnato la scena, retto le bandiere, parlato durante la *Global March* nel 1998. Per la *Global March* i bambini sono sempre stati i principali attivisti in tutte le decisioni che li riguardano. E' sempre stata data fiducia al loro diritto di far sentire la propria voce, alla loro capacità di assumersi responsabilità, al loro desiderio di comprendere i problemi che li affliggono e alla loro determinazione nel trovare soluzioni. Per questi motivi i bambini, specialmente gli ex-lavoratori, sono stati una parte integrante della *Global March* fin dalla sua nascita.

I capi di governo e altri rappresentanti OIL ricordano ancora oggi molto bene il momento in cui i bambini provenienti da tutte le parti del mondo sono entrati alla Conferenza Internazionale del Lavoro nel giugno del 1998, domandando ad alta voce di porre fine allo sfruttamento del lavoro minorile. La Convenzione OIL n° 182 sulle peggiori forme di sfruttamento del lavoro minorile è la prima Convenzione Internazionale che i bambini stessi hanno contribuito a creare. Inizialmente è stata organizzata una serie di seminari regionali per raccogliere le testimonianze e i suggerimenti dei bambini lavoratori e degli altri bambini. A Ginevra si è poi tenuto un programma intensivo volto, da una parte, a incoraggiare i bambini sottoposti alle peggiori forme di sfruttamento a esprimere i loro punti di vista, dall'altra, ad aiutarli a potenziare la propria azione di sensibilizzazione. Questo lavoro è culminato in un'efficace dichiarazione presentata a tutti i delegati dell'OIL, che ha ispirato la formulazione e la successiva adozione unanime della Convenzione n° 182. L'anno di lavoro che la *Global March* ha svolto con i bambini ha spianato la strada alla loro piena partecipazione nei processi decisionali che riguarderanno milioni di bambini delle generazioni a venire.

E' tempo di ricominciare a marciare...!

“Lo sfruttamento del lavoro minorile è un termine che racchiude molte questioni complicate riguardanti i bambini. Non posso spiegarlo in poche parole quando la gente mi chiede di che cosa si tratta. Ma quando mi viene chiesto se c'è bisogno di una “rivoluzione” sul problema dello sfruttamento minorile, posso dire con certezza che una sola non è sufficiente: è necessario un cambiamento di atteggiamento personale e collettivo. Ai bambini del mondo voglio dire che nel momento in cui arrivate a comprendere i vostri bisogni, dovete iniziare ad assumervene le responsabilità, nell'interesse vostro e delle generazioni che verranno. Ai governi voglio dire di lavorare con le ONG e i bambini, considerandoli come veri e propri partners. Io sogno il meglio per i bambini, e mi auguro che i bambini mantengano lo stesso sogno. Parlando realisticamente avverto che siamo in grave pericolo: si sta distruggendo il mondo da molti punti di vista, e l'atteggiamento dei Governi rispetto alle problematiche dei bambini sta cambiando davvero molto lentamente. Per fare un esempio soltanto, si pensi allo sfruttamento sessuale dei bambini, che sta peggiorando soprattutto nel mio paese, la Cambogia. Per ottenere più risultati è necessario marciare di più e con più forza, ma questa volta dobbiamo marciare mano nella mano. È non solo dobbiamo gridare al cambiamento, ma dobbiamo cambiare per cambiare. Ritengo che il Congresso Mondiale dei Bambini sullo sfruttamento del lavoro minorile debba essere organizzato in modo tale da sviluppare una strategia comune a tutti i partners e le ONG del mondo, al fine di assumere un ruolo centrale nell'affrontare la questione. Credo che solo lavorando congiuntamente le ONG potranno diventare più forti anche dei Governi, e far sì che questi diano seguito a quest'iniziativa.

[Testimonianza di **Sokunthea**, Core Marcher, **Cambogia**

Sokunthea sta attualmente studiando e lavorando al *Children's Committee of the Child Rights Foundation*. Ha preso parte a molte conferenze internazionali per rappresentare la voce dei bambini cambogiani.]

APPROFONDIMENTI

Bambini nella rete

www.achpr.org	www.enda.sn/eja
www.anppcan.org	www.focalpointngo.org
www.antislavery.org	www.globalmarch.org
www.bambinisoldato.org	www.globalmarch.it
www.boes.org	www.hrw.org
www.casa-alianza.org	www.icftu.org
www.cejil.org	www.iftdh.org
www.cgil.it	www.ilo.org
www.charitynet.org	www.manitese.it
www.child-soldiers.org	www.minori.it
www.cidh.org	www.savethechildren.org
www.coe.int	www.streetchildren.org.uk
www.crin.org	www.un.org
www.cwa.tnet.co.th	www.unhchr.ch
www.defence-for-children.org	www.unicef.org
www.ecpat.net	www.workingchild.org

Per conoscere l'argomento

- AA.VV., Bambini e lavoro minorile nel mondo, Fratelli dell'uomo, Milano, 2000, pp. 95.
- Amnesty International, Diritti umani – La nuova sfida per le imprese, ECP, 2001, pp. 160.
- Bales K., I nuovi schiavi, Feltrinelli, Milano, 2000
- BOYCOTT! Bimestrale diffuso come supplemento a MANI TESE, rilancia campagne di controinformazione e boicottaggio invitando i lettori a parteciparvi attraverso lettere e petizioni.
- Calvani S., Melis M., Gli schiavi parlano e i padroni confermano, Piero Manni, 1999, pp. 200.
- Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Vecchiano, "Guida al consumo critico", Ed. EMI, 1996, pp. 288.
- Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Vecchiano, "Sulla pelle dei bambini", Ed. EMI, 1994, pp. 204.
- Commissione Giustizia e pace, I nuovi schiavi del lavoro, EMI, Bologna, 2000, pp. 190.

- D'Adamo Francesco, Storia di Iqbal, Edizioni EL. Trieste, 2001, 155 pp.
- Dimenstein, G., La prostituzione delle bambine in Brasile. Gruppo Abele, Torino, 1993.
- Fondazione Roberto Franceschi, Dei diritti dei bambini, Milano, 1999.
- ILO, International Labour Conference: 87° session, Geneva, June, 1999. Convention 182, Recommendation 190 in www.ilo.org.
- ILO/IPEC, Unbearable to the human heart – Child trafficking and action to eliminate it, 2002.
- Machado L., E. Pistelli, I figli della discarica, EMI, Bologna, 1994.
- Mani Tese, Ed. Gruppo Abele, “Lo zucchero amaro di Carlos Josè...e altre storie”.
- Movimento Sem Terra, “I senza Terra a scuola”.
- O'Grady Ron, Schiavi o bambini. Storie di prostituzione infantile e turismo sessuale in Asia, Gruppo Abele, Torino, 1995.
- UNICEF, I bambini che lavorano, comitato italiano, Roma, 1999.
- UNICEF, la condizione dell'infanzia nel mondo, 2002, Leadership, Comitato italiano per l'Unicef, Roma, 2001.

Per informazioni:

MANI TESE
Piazza Gambara 7/9 20146 Milano
tel.02/4075165- fax 02/4046890
e-mail: manitese@manitese.it
sito internet: www.manitese.it

Dossier a cura di
Marianrosa Cutillo

Ha collaborato
Laura Omes